

PUNTUALIZZAZIONI TEORICHE
di Gianfranco La Grassa

1. Dall' *Introduzione* (1857) a *Per la critica dell' economia politica* (1859):

<<<Il nostro tema è anzitutto la *produzione materiale*. Il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società, vale a dire dalla produzione degli individui socialmente determinata [importante questa insistenza sugli individui che producono stretti in determinate forme dei rapporti sociali; non il mitico Uomo, cioè una umanità indifferenziata, senza articolazione interna, un soggetto metafisico, esistente solo per i filosofi che si risparmiano così la fatica di pensare e indagare il concreto vivere degli individui in società *storicamente determinate*; ndr]. Il singolo ed isolato cacciatore e pescatore, con cui cominciano Smith e Ricardo [in ciò seguiti da tutta l' economia moderna e "accademica", iniziata nel 1870, con il suo "marginalismo"; ed è per questo aspetto robinsoniano che è quindi in fondo giusto chiamarla neoclassica; ndr], appartengono alle invenzioni prive di fantasia del XVIII secolo. Robinsonate che non esprimono affatto, come pretendono gli storici della civiltà, semplicemente una reazione alle eccessive raffinatezze e un ritorno ad una malintesa vita naturale [figuriamoci, proprio il contrario: l' eternizzazione (e naturalizzazione) di una teoria della scelta in base al minimo sforzo ("costo"), tipica dell' individuo proveniente dalla civiltà capitalistica (pur se ai suoi inizi) sbattuto sull' isoletta; ndr.]. Così come non poggia su un siffatto naturalismo il *contrat social* di Rousseau che mette in rapporto e in collegamento, mediante un patto, soggetti per natura indipendenti [appunto: soggetti liberati, capitalistamente, da ogni vincolo di dipendenza, che sia di carattere comunitario o invece servile; ed entrati in rapporto con libero contratto, che è in realtà quello del rapporto mercantile, del rapporto "mediato da cose" (scambiate), anche se trasfigurato da "sociale"; ndr]. Questo è solo l' apparenza, e precisamente l' apparenza estetica delle piccole e grandi robinsonate. In realtà si tratta piuttosto dell' anticipazione della "società borghese", che si preparava dal XVI secolo e che nel XVIII ha compiuto passi da gigante verso la sua maturità [oggi ci sembra ancora acerba, ma perché parliamo sempre di capitalismo per ogni società del mercato e della "libertà" contrattuale tra individui i cui rapporti sono mediati dallo scambio di "cose"; ndr]. In questa società della libera concorrenza il singolo appare sciolto dai legami naturali, ecc., che nelle epoche storiche precedenti ne fanno un elemento appartenente ad un agglomerato umano, determinato e circoscritto. Agli occhi dei profeti del XVIII secolo, sulle cui spalle poggiano interamente Smith e Ricardo, questo individuo [non l' Uomo, categoria che non fa capire un bel nulla; ndr] del XVIII secolo – che è il prodotto, da un lato, della dissoluzione delle forme sociali feudali e, dall' altro, delle nuove forze produttive sviluppatasi a partire dal XVI secolo – appare come un ideale la cui *esistenza appartiene al passato*. Non come un risultato storico, ma come il punto di partenza della storia. Come individuo conforme a natura esso non è infatti, secondo la loro concezione della natura umana, originato storicamente ma posto dalla natura stessa [è appunto "essere umano", dove l' essere è più che altro di origine natural-biologica e non storico-sociale; ndr]>>>.

E dopo una serie di altre considerazioni, sempre interessantissime (ma non possiamo riportare tutto), si arriva al passo fondamentale per ogni *problematica di origine marxiana*, che non è una semplice metodologia d' analisi con l' uso di specifiche categorie all' uopo utilizzate, e che possono modificarsi in base alle nuove esigenze poste dallo sviluppo storico della società moderna, detta capitalistica:

<<< Quando si parla dunque di produzione, si parla sempre di produzione a un determinato stadio dello sviluppo sociale, si parla della produzione di individui sociali [sempre individui, ma stretti in determinati rapporti sociali di forme particolari e mutevoli; ndr]. Potrebbe per questo sembrare che, per parlare in generale della produzione, si debba o seguire il processo di sviluppo

storico nelle sue diverse fasi, oppure dichiarare fin dall'inizio che si ha a che fare con *una* determinata epoca storica e quindi ad esempio con la moderna produzione borghese [il capitalismo nella sua fase o, meglio, epoca storica *borghese*; ndr], che è in effetti il nostro vero e proprio tema. Ma tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune, certe determinazioni comuni. La *produzione in generale* è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, in quanto mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione [per questo parlo nei miei scritti del "Tutto torna", di *ricorsività*; ndr]. Tuttavia, questo *generale*, ossia l'elemento comune astratto e isolato mediante comparazione, è esso stesso un qualcosa di complessamente articolato che si dirama in differenti determinazioni. Di queste alcune appartengono a tutte le epoche; altre sono comuni solo ad alcune [il "ma diverso", l'irruzione della novità, la nuova forma di combinazione degli elementi, ecc.; ndr]. Certe determinazioni saranno comuni all'epoca più moderna come alla più antica. E senza di esse sarà inconcepibile qualsiasi produzione [.....] Le determinazioni che valgono per la produzione in generale debbono venire isolate in modo che per l'unità – che deriva già dal fatto che il soggetto, l'umanità, e l'oggetto, la natura, sono gli stessi – non vada poi dimenticata la differenza essenziale. In questa dimenticanza consiste, per esempio, tutta la saggezza degli economisti moderni [e si sta criticando Smith e Ricardo, non gli economisti e sociologi, ecc. odierni, non proprio eccelsi; ndr].>>>.

2. L'*Introduzione* è una miniera di intuizioni e analisi della massima rilevanza; soprattutto, lo ripeto, è utile per afferrare la *problematica* marxiana. Il quale termine, *problematica*, è un po' come quello di *personalità* quando si parla di singoli individui. Si può cercare di qualificare quest'ultima con mille aggettivi, ma è complicato mettersi in una simile impresa perché non si definirà mai in modo soddisfacente quel *quid* per cui noi "sappiamo" (in realtà *sentiamo*) di essere in presenza di un individuo dotato di *personalità*. Quanto dirò di seguito "contornerà" dunque tale *problematica* marxiana; per comprenderla (in realtà, "intuirlo") bisogna leggere e rileggere Marx, in varie fasi della nostra vita e della nostra esperienza sociale e politica. In ogni caso, non credo sia inutile spenderci sopra parole, cercando però di evitare il più possibile fumosità, presunte "brillanti trovate" (in genere fantasiose), discorsi su concetti generici e mai minimamente specificati in qualche loro uso mirato a scopi ben precisati e determinati.

Intanto, qualsiasi persona di media intelligenza capisce subito che Marx non ha nulla a che vedere con l'economicismo (ho scritto anche un saggio apposito su tale argomento). Coloro che di ciò l'accusano, sono influenzati dal fatto che egli pone alla base della sua analisi la considerazione, prioritaria, secondo cui l'uomo per vivere, e addirittura accrescere i suoi livelli di vita, deve produrre, mediante l'utilizzazione di quanto ha a disposizione (fino a prova contraria quanto "offertoci" dalla natura), una serie di "cose" – anche "immateriali"; ma non mi consta che queste si producano senza l'assistenza di altre "molto materiali" e utilizzando l'energia (ivi compresa quella dei nostri muscoli e del nostro cervello) non certo "immateriale" – atte all'uopo.

I critici di Marx – alcuni molto insoddisfatti perché credono che l'uomo di alta spiritualità dovrebbe nutrirsi soltanto dei puri artefatti della loro mente distorta – sono poi spesso quelli, neoclassici (e non solo liberisti, perché neoclassico è anche chi pensa al "pubblico", di fatto allo "statale", del tutto idealizzato nella sua presunta attività a favore della collettività), che fondano il loro ragionamento sul comportamento del Robinson, puro prodotto del capitalismo già in sviluppo. Nella nostra società siamo in effetti abituati a pensare l'agire umano in quanto retto dal *principio del minimo mezzo per raggiungere un dato fine*. Il Robinson perfeziona tale attività, tenendo conto del complesso dei mezzi a disposizione e della loro scarsità in relazione ai differenti bisogni (a diversa intensità) da lui avvertiti; *distribuisce in definitiva i mezzi scarsi ad usi alternativi* in base all'intendimento di *realizzare il massimo di utilità possibile* (il "massimo soddisfacimento possibile" dei suoi bisogni). Ed è sempre in conformità a simile comportamento che si astiene dal consumo presente pur di dedicare una parte dello sforzo (e delle risorse) a fabbricare mezzi di

produzione (il “capitale” secondo simile concezione) pur di accrescere la capacità di ottenere maggiori quantità di “beni” atti al soddisfacimento dei bisogni, con aumento del tenore di vita.

Naturalmente, alcuni “pensatori” di tale indirizzo hanno creduto di uscire dal banale economicismo, e di avere complessificato e reso più realistico e concreto il loro ragionamento, perché vi hanno aggiunto qualche altra qualificazione, per la quale qualcuno ha ricevuto pure il premio Nobel. In primo luogo, con “molta perspicacia”, hanno (seriosamente) rilevato che il comportamento del Robinson, pur sempre improntato a razionalità, deve però tener conto della limitata nostra conoscenza del mondo in cui viviamo e soprattutto di come esso andrà modificandosi nel futuro, perfino immediato (e tanto più quanto più il periodo considerato è lungo). La razionalità è dunque “limitata”, “scoperta” veramente “sconvolgente”. Come dire che Galileo è stato un po’ rozzo nello studiare le leggi del moto (considerato rettilineo uniforme), supponendolo in assenza di elementi “estranei” tipo l’attrito, l’attrazione, ecc., di fatto sempre esistenti in qualche misura nel mondo concreto in cui agiamo.

Altri hanno obiettato che l’uomo non insegue sempre il gretto interesse economico, non è interessato solo al guadagno e massimo soddisfacimento dei bisogni concernenti il suo tenore di vita (materiale: come sono ricchi di ideali questi ideologi del capitale! E purtroppo non solo loro, se osserviamo la fine di tanti critici del “capitalismo così materiale e poco etico”) – il che comporta il conseguimento del massimo profitto quando si tratta di “sacrificare” i propri consumi da ricco opulento per investire i capitali risparmiati nella produzione con accrescimento del benessere dei suoi “simili” (decisamente più poveri) – giacché in realtà egli alimenta pure la sua ambizione di creare qualcosa che resti, di compiere un’impresa per cui verrà ricordato come qualcuno che ha fornito un notevole contributo all’umanità o al suo paese o almeno alla sua famiglia. Non è affatto senza senso rilevare l’esistenza di una molla che trascende la mera intenzione di elevare i propri guadagni e il tenore di vita; il falso dell’ideologia si insinua laddove si sostiene che, comunque, la spinta individuale si traduce sempre o quasi in un vantaggio collettivo. A volte è così, a volte è il contrario; e non c’è alcun ragionamento che parta dall’economico, pur poi allargato a più vasti ambiti, tale da consentire la reale valutazione degli effetti provocati dall’azione dei soggetti in un sistema (di rapporti sociali) storicamente specifico.

Interessante è pure la trasposizione dell’attività di Robinson in una più ampia e generale teoria delle scelte, con cui una volta di più alcuni ideologi della scuola neoclassica credono di superare l’economicismo. La metodologia di scelta seguita dal “consumatore” – del resto applicazione specifica del principio del minimo mezzo (o massimo risultato), il principio ritenuto cardine della razionalità umana – sarebbe seguita in ogni tipo d’azione dell’individuo. In realtà, tale principio non informava, ad es., l’attività produttiva dell’artigiano precapitalistico. Non informa certo l’agire del vero politico di qualsiasi formazione sociale. E nemmeno il comportamento dell’effettivo agente strategico imprenditoriale, che non sia il piccolo imprenditore in un mercato di concorrenza con mille altri, assillato soprattutto dal problema dei costi. Un’impresa di dimensioni consistenti, o attiva in settori nuovi e con carattere di importanza più complessiva per il sistema economico di una vasta area, va ben oltre il rispetto di un calcolo del genere.

La teoria delle scelte in base alla razionalità del minimo mezzo orienta semmai l’azione dei gruppi della dirigenza esecutiva nei più svariati ambiti della società moderna in cui essa viene svolta. L’attività dirigente di massimo livello, relativa alla competizione conflittuale tra gruppi sociali di carattere politico ed economico (e pure quelli di carattere ideologico), non segue semplicisticamente simile criterio. Se ne può servire, affidandolo in genere alla cura di agenti direttivi ad essa subordinati (definiamoli *subdirettivi*), ma va ben al di là d’esso. E il comportamento attribuito al Robinson assume allora la funzione tipica dell’ideologia: quella del mascheramento delle reali mosse compiute dagli agenti dominanti (*decisori d’ultima istanza*) in una data formazione sociale.

3. Marx ha ben poco a che vedere con queste forme di economicismo e di superamento delle stesse. E' vero che pone alla base dell'attività sociale complessiva quella produttiva delle sue condizioni materiali. Tuttavia, distingue nettamente tra: a) gli elementi generali di ogni produzione (*in generale*); b) quelli specifici che contraddistinguono diverse epoche della produzione degli individui in società (produzione "storicamente determinata" in una particolare *formazione sociale*). Egli non dimentica quindi di elencare, per analisi, gli elementi *generali* necessari a che si possa parlare di produzione: a) il *soggetto* che lavora, ogni individuo implicato nella produzione secondo l'estrinsecazione di energia intellettuale e/o manuale (con funzioni direttive ed esecutive in ogni processo di lavoro complesso coinvolgente gruppi di individui occupanti vari ruoli disposti secondo differenti gradini gerarchici); b) *l'oggetto* su cui si esercita l'attività del soggetto; oggetto che è tratto direttamente dalla natura o è già stato ottenuto da essa e trasformato in una determinata materia prima o fonte d'energia; c) lo *strumento* (o *mezzo*) utile a trasferire l'attività del soggetto sull'oggetto.

Questi elementi *in generale* vanno distinti proprio al fine di poterne vedere le particolari forme di relazione nelle diverse epoche della storia umana; anzi le epoche sono differenziate in base alle forme relazionali esistenti tra gli elementi della produzione. Quest'ultima, in quanto appropriazione della natura mediante sua trasformazione in base ai bisogni della vita in società, avrebbe (per Marx) quale elemento decisivo, nell'animale "uomo", i mezzi di produzione; poiché quest'animale ha appunto la specificità di progettarli e costruirli per potenziare la sua attività trasformatrice. Cruciale diventa dunque in Marx la forma proprietaria dei mezzi di produzione, forma cui fanno da costellazione altri elementi quali la proprietà degli stessi individui umani (schiavitù) oppure vari regimi di condizione servile o invece la libertà personale priva però del potere di disporre dei mezzi in questione, ecc. Non mi metto certamente a discutere tali questioni che non sono oggetto del presente scritto. L'importante è semplicemente comprendere che, per Marx, in base alla forma proprietaria dei mezzi produttivi si vengono formando, e trasformando, diverse modalità di relazione tra individui in società, *differenti rapporti sociali*.

Il capitale (il modo di produzione detto capitalistico) è una particolare forma di proprietà (potere di disporre) dei mezzi produttivi (e della terra), che vede comunque sciolti gli individui da "apertamente dichiarati" rapporti di servaggio. Ci possono essere state forme di transizione, ma il *capitale è un rapporto sociale storicamente specifico*, in cui il potere della classe dominante si basa essenzialmente, per Marx, sulla proprietà ed uso dei mezzi produttivi in processi lavorativi *diretti dai proprietari*. Il capitale non è l'insieme di tali mezzi in quanto uno dei "fattori della produzione", bensì il rapporto sociale che assegna il potere di disporre ad una classe specifica (e minoritaria). Solo la dinamica della forma proprietaria dei mezzi di produzione, in quanto legata alle trasformazioni della relazione tra classe proprietaria e quella non proprietaria degli stessi, è in grado per Marx di afferrare le stesse modificazioni interne alla società capitalistica, quelle cioè del *capitale in quanto rapporto sociale*. Non parlo evidentemente della presunta e prevista trasformazione del capitalismo in altra formazione sociale, strettamente connessa a questa dinamica e che avrebbe dovuto condurre alla fine di quel rapporto sociale che è il capitale e alla sua trasmutazione in altro rapporto (socialista e poi comunista).

Non si nota qui alcun tipo di economicismo poiché la produzione non è il semplice collegamento tra gli elementi *generali* della produzione (l'economica dominante li considera infatti "fattori produttivi", che l'attività imprenditoriale avrebbe il compito di *combinare* fra loro sempre secondo il criterio del minimo mezzo), trattandosi invece della relazione sociale esistente tra diverse classi di individui che producono in società; ancora una volta non "in società" *in generale*, bensì nell'ambito di particolari forme dei rapporti sociali. Marx non estrae dalla produzione, quale processo a se stante, teorie generali di comportamento degli uomini, considerati nella loro astratta individualità o quali rappresentanti di un altrettanto astratto "genere umano" – di tale generica astrazione è partecipe il principio del minimo mezzo (o sforzo) pur quando posto al servizio di una teoria delle scelte in qualsivoglia sfera dell'agire umano – ma parla degli individui, coinvolti in

forme storico-specifiche della produzione sociale, in quanto *maschere* dei rapporti intercorrenti tra di essi nell'ambito di queste forme.

Marx sa benissimo che gli individui sono tutti diversi gli uni dagli altri, rappresentano delle "unicità". Semplicemente, li raggruppa in "classi" poiché altrimenti nessuna teoria della società sarebbe possibile. Tuttavia, mentre l'economica dominante, dimenticando la storicità del capitalismo, crede di poter estrarre leggi generali (ed eternamente valide in quanto espressione della Razionalità per eccellenza), mettendo tutti gli individui nell'unica "classe" del Robinson, Marx sceglie la via delle forme di proprietà dei mezzi di produzione per distinguere varie epoche della "formazione economica della società", cioè della formazione della società tramite differenti tipi di raggruppamento in "classi" degli individui nel corso della produzione delle "cose" indispensabili alla loro vita, tipi di raggruppamento diversi a seconda del collegamento che si stabilisce fra essi ai fini di tale produzione con precipuo e fondamentale riferimento alle varie ("storicamente determinate") modalità proprietarie dei mezzi produttivi; questa è la cosiddetta *base economica* della società che, come si rileva immediatamente, è *realmente sociale*, nel senso d'essere rappresentata dai *rapporti sociali* che strutturano la produzione in ogni data forma storica di società.

In definitiva, prima di poter produrre alcunché serva loro a vivere in società (in storica trasformazione), gli individui umani devono innanzitutto *riprodurre* le forme particolari della loro relazione in quella data formazione sociale, devono riprodurre i rapporti sociali fra loro; e tale riproduzione riproduce anche la forma peculiare (di quella data epoca) della loro proprietà o non proprietà dei mezzi produttivi, riproduce insomma la specifica divisione in "classi" stabilita in base a detta proprietà. Per cui, riferendosi al capitalismo (*formazione a modo di produzione capitalistico*), oggetto principale della sua analisi, Marx scrive (finale del cap. XXI del I libro de *Il Capitale*):

Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra l'*operaio salariato*".

Prima di tutto, e fondamento di tutto, è la *produzione di società (riproduzione del rapporto sociale di produzione)* di quella specifica forma storica (*formazione sociale*); poi segue l'analisi della produzione (di "cose") *peculiare di quell'epoca* e delle sue "leggi". Siamo all'opposto delle "robinsonate" dell'economica dominante; per null'affatto superate da nessuna delle correnti in cui essa si divide e che spesso si contrappongono in "solidarietà antitetico-polare", l'una essendo il sostegno dell'altra con cui polemizza, alimentando assieme ad essa la medesima ideologia di deformazione/nascondimento. In Marx non vi è riduzione alcuna della *modalità riproduttiva* capitalistica alle sole finalità "cosali" della produzione (ad es. il profitto inseguito dal capitalista, il guadagno per il guadagno, la sete insaziabile di denaro, magari poi mutata in quella di potere, credendo di superare così l'economicismo, ecc.). Il fondamento di ogni altra finalità è la produzione e *riproduzione* della società, del *rapporto sociale specifico* di quell'epoca storica; altrimenti tutto verrebbe azzerato in un batter d'occhio.

Quelle finalità sono insomma *intrinseche* a tale produzione e *riproduzione*; esse sono dunque in realtà, nella visione effettivamente non economicistica di chi pone al centro la società, semplici *strumenti o mezzi della riproduzione dei rapporti sociali*. Sempre per l'ovvia considerazione che la vita sociale è guidata da processi dotati di *oggettività* (nel senso che trascendono gli scopi individuali) e che tuttavia non possono non trovare i loro *portatori* (anche *agenti*) *soggettivi*. Appunto però: sono *agenti*, ma *solo in quanto portatori*; inseguono i loro scopi, ma questi rientrano, pur con le loro individuali caratteristiche, nella cultura, mentalità, abitudini, anche sogni e desideri, che quella *forma (ri)produttiva* di società (di rapporti sociali) ha conformato secondo peculiari caratteri nel medesimo tempo in cui li ha fatti sorgere.

4. Vogliamo veramente allontanarci dall'economicismo, senza parlare di leggi generali relative all'astratto comportamento di un Uomo anch'esso astratto e generico? Soprattutto indifferenziato, privo dell'indicazione delle specifiche "strutture" di rapporti tra gli individui esistenti nell'ambito di questa particolare specie animale? Dobbiamo allora estendere, per analogia, il discorso svolto in merito alla relazione pensata tra "produzione in generale" (indicazione analitica degli elementi costitutivi della stessa) e forme storicamente specifiche della produzione sociale. Ricordiamolo ancora una volta: gli elementi generali, sempre presenti, devono essere individuati, pur nella loro genericità, proprio per non parlare astrattamente di produzione priva di qualsiasi differenziazione e strutturazione interna. Solo questa strutturazione impedisce di fissarsi sul singolo individuo (Robinson) per trarne leggi eterne di un presunto Uomo del tutto astorico. Ma ogni strutturazione (di forme relazionali tra gli individui produttori *di e in* società) esige *l'accertamento preliminare* degli elementi costitutivi *generali* delle "strutture" (forme) di rapporti.

Esistono "epoche storiche", che conoscono andamenti simili per cui sembra che "tutto torni" a ripresentarsi nella sua generalità; e tuttavia ognuna d'esse presenta aspetti particolari che la configurano peculiarmente nella sua storica unicità. Non si può procedere al pensiero di quest'ultima – e quindi all'intervento pratico in essa – se non fissando quegli elementi che si sono presentati, e ripresentati, nello svolgimento storico degli eventi *specifici*, cioè in *congiunture particolari* da questi caratterizzate. Ogni storica determinatezza non viene mai colta se non sulla base dell'individuazione, per analisi, dei suoi "elementi generali"; individuazione che, d'altronde, non conduce mai alla "riproduzione della realtà così com'essa è", ma a tagli della stessa secondo fasci d'osservazione ritenuti i più idonei all'individuazione in oggetto. Nella "produzione in generale", si ritiene utile "isolare" (secondo il *genere*) *soggetto, oggetto e mezzi* di lavoro; per poi arrivare alla *(ri)produzione sociale storicamente determinata*. Bisogna procedere così pure per le "epoche storiche". Non credo che gli storici, né i sociologi, in quanto "specialisti" di particolari rami del sapere, procedano in questo modo. E' dunque chiaro che ci muoviamo su un terreno poco arato e coltivato, pieno di sterpaglia ed erbacce.

Le epoche (e fasi) storiche riguardano complessi raggruppamenti sociali (società, formazioni sociali), di cui isolare i gruppi che appaiono essere i *decisori* d'ultima istanza nel comportamento attivo di maggiore rilevanza, in quanto *portatori* del movimento dei raggruppamenti in questione, in genere di carattere evolutivo cioè trasformativo delle loro "strutture" relazionali interne (*teoricamente fissate* mediante i già ricordati "tagli della realtà" secondo particolari "fasci d'osservazione"). Diciamo che i gruppi *decisori* sono, *in generale*, i *soggetti (agenti)*, ma appunto in quanto *portatori*). L'*oggetto in generale* è costituito dai raggruppamenti sociali complessivi (e "strutturati" come detto), cioè dalle formazioni sociali *in generale* (non questa o quella *in particolare*). Sugli strumenti o mezzi, il discorso è più complesso, meno sicuro e stabile.

Direi che il *mezzo generale per l'azione* del(dei) soggetto(i) sull'oggetto (formazione sociale) è la lotta per la supremazia. Tuttavia, questa indicazione può prestarsi a molti equivoci. Credo si debba evitare di farne una questione "genetica", malgrado i possibili riferimenti a tale lotta in tutto il mondo animale (e anche vegetale, cioè in tutto il vivente). Ritengo si debba attribuire *oggettività generale (in genere)* all'estrema variabilità delle forme di questa lotta strategica. Una variabilità da non considerare quindi come successione storico-specifica di forme diverse di una generica e generale "lotta per la supremazia", perché è invece proprio *detta variabilità ad essere l'aspetto generale* della lotta condotta dagli individui della nostra specie. La variabilità dipende dall'applicazione del cervello pensante alla lotta; e il pensiero implica la riflessione di secondo, terzo...ennesimo livello rispetto alla più elementare immediatezza (o quasi), detta spesso "istintiva", degli altri animali.

L'elemento *più generale* da considerare sembra dover essere lo *squilibrio* sempre immanente nel flusso della realtà. Il cosiddetto equilibrio è solo l'apparenza sensibile – di una sensibilità grossolana – che nasce da una miriade di squilibri che sembrano compensarsi. Quando migliora la

minuziosità della rilevazione, l'apparenza dell'equilibrio si dissolve e la massa degli squilibri, *grosso modo in compensazione reciproca*, viene in evidenza. Se stiamo fermi in piedi, anche sull'attenti e immobili in una garitta, il nostro corpo è sede di innumerevoli movimenti squilibranti, che si contrastano mantenendo il temporaneo e apparente equilibrio. Dopo un dato periodo di tempo ci si stanca e si cerca di mantenersi in piedi muovendosi, prima lentamente e poi sempre più velocemente, mettendo in moto squilibri sempre più ampi, finché sopraggiunge la cosiddetta stanchezza, che significa rottura dell'equilibrante contrapposizione di squilibri; e allora si casca o ci si deve sedere o ci si fa sorreggere da un altro (che così "afferma la sua supremazia").

In economia, il sottosviluppo è stato sovente spiegato come "principio di causazione circolare cumulativa" (vedi Myrdal), comportante squilibrio accelerato a partire da un primitivo, iniziale, debole manifestarsi dello stesso in una situazione supposta di equilibrio. Così pure i *pôles de croissance* (Perroux) presuppongono un "tessuto" (sistema) economico costituito da tante parti in equilibrio, in cui si inserisce un impulso (una concentrazione di investimenti) in un dato punto; da quel momento parte lo squilibrio crescente con forza presunta centrifuga che diffonde lo sviluppo verso le aree circostanti (mentre nel circolo vizioso sviluppo/sottosviluppo la forza squilibrante in atto addensa lo sviluppo ad un polo). Generalmente si pensa sempre l'equilibrio come prioritario, mentre lo squilibrio segue da una spinta squilibrante.

Anche Schumpeter, con le sue tesi relative all'imprenditore innovatore segue lo stesso criterio. Certo l'equilibrio (il *flusso circolare*) è, come la *riproduzione semplice* in Marx, una posizione puramente teorica. D'altronde, il nostro pensiero procede teoricamente all'analisi del movimento, non credo proprio riesca ad immergersi (e quasi immedesimarsi) nel "flusso reale" come pensa (e spera, a mio avviso invano) Bergson (non a caso all'origine del movimentismo spontaneo anarchico alla Sorel, che è reale utopia negativa per ogni azione rivoluzionaria). Secondo quanto posso capire, anche la teoria delle "catastrofi" (Thom) o quella dei "creodi" (Waddington), ecc. partono da una supposizione di priorità dell'equilibrio, dando semmai maggior risalto alla probabilità e subitanità nel suo rompersi ed avviarsi ad altro equilibrio.

5. Accettata la necessità, per l'analisi del movimento, della posizione soltanto teorica di un *prius*, questo secondo me deve essere lo *squilibrio incessante* del reale, del mondo cioè in cui siamo inseriti e agiamo. Di conseguenza, la nostra azione, se segue le più corrette modalità di svolgimento, inizia con il tentativo di stabilizzare il *campo* in cui si svolge. Se semplicemente pensiamo un "terreno" che continua a muoversi sotto i nostri piedi, difficilmente riusciremmo a combinare qualcosa. Per questo in ogni movimento, alla fin fine – malgrado tante chiacchiere sulla capacità (particolarmente sviluppata negli orientali; questo mito coltivato da tutti i mistici) di immergersi nel flusso del divenire – prevale chi ha forze organizzate; ma le forze sono organizzate proprio per agire in un *campo* "strutturato", quindi stabilizzato, cioè fissato in certe sue coordinate (di supposto equilibrio). Ovviamente, tenendo conto che vi sono situazioni e periodi di tempo in cui la variabilità delle coordinate è accentuata (come in un campo di battaglia) e i "generali"/strateghi devono essere rapidi nel compiere i cambiamenti delle coordinate indicanti il campo e la disposizione delle forze in campo.

Uno dei mezzi di stabilizzazione è precisamente la teoria, che fissa strutture relazionali tra elementi "ritagliati" analiticamente, anche se il reale non ha struttura, va semmai pensato quale insieme di flussi e vibrazioni. Altro metodo di stabilizzazione è l'istituzionalizzazione, la creazione di apparati retti da date regole di comportamento dei corpi sociali che vi svolgono attività, e da strutture relazionali (gerarchiche) interne a questi corpi. Teoria, istituzionalizzazione, costruzione di apparati, ecc. tendono, per forza d'inerzia, alla conservazione dell'esistente; quindi si trasformano presto in strumenti di quest'ultima. Esse vengono addirittura rafforzate con successive "aggiunte". Gli Istituti e apparati esistenti vengono specialmente difesi da apparati di coercizione e repressione di ogni tentativo di modificazione, tentativo compiuto per adeguarli allo squilibrio incessante che ha condotto verso altri assetti dei rapporti sociali. D'altra parte, l'adeguamento toglierebbe il potere ai

gruppi *decisori* della “realtà” precedente e lo assegnerebbe a nuovi gruppi. La teoria crea una cintura (o, forse meglio, nervatura) ideologica per obnubilare la coscienza dell’inevitabile corrosione cui è sottoposta la sua rappresentazione strutturale della realtà da parte del flusso di spinte squilibranti; essa cerca così, testardamente, di attestarsi sui vecchi *supposti* equilibri.

Indubbiamente, l’idea che ogni equilibrio è rotto da una “innovazione” (teorica come d’apparato, ecc.) ha già implicito un rivoluzionamento trasformativo della “struttura”. Una rottura del flusso circolare, una circolarità cumulativa di effetti, un polo di crescita, una catastrofe, ecc. immaginano un primo impulso squilibrante introdotto nella situazione di precedente equilibrio. Inizia così la diffusione di tale impulso a macchia d’olio oppure anche una brusca ristrutturazione (del tipo del ri-orientamento gestaltico); in ogni caso, si passerà ad altro equilibrio. Quello originario (la struttura teoricamente posta, il sistema dato di apparati, ecc.) è l’*oggetto*, difeso da gruppi di *decisori* (*soggetti* di quel presunto equilibrio), mentre altri gruppi di *decisori* (*soggetti* dell’innovazione) diventano *agenti* di un movimento inteso a gradualmente o bruscamente creare lo squilibrio in direzione di un nuovo equilibrio, che costituirà poi il *nuovo oggetto*.

L’impulso innovatore e squilibrante, così come l’azione di difesa da esso e di mantenimento del vecchio equilibrio (lo ripeto: di teoria come di sistema d’apparati, ecc.), rappresentano lo *strumento* o *mezzo* che porta l’attività del soggetto sull’oggetto; con effetti di mutazione o invece di mantenimento di quest’ultimo, a seconda che vinca il soggetto (gruppo di *decisori*) innovatore o invece quello conservatore. Abbiamo quindi gli *elementi generali* – soggetto, oggetto e strumento (mezzo) – di ogni azione *nella* (e *per la costituzione della*) società; anche questa trattata quale formazione sociale *in generale*, non questa o quella formazione *particolare* (nello *spazio*), non questa o quell’epoca (o fase) storica della formazione della società (nel *tempo*).

Può sembrare che, posti così gli elementi generali dell’agire sociale, ci si allontani dalla materialità, poiché anche l’*oggetto* e lo *strumento* (mezzo) sembrano della stessa natura del *soggetto*. Ed infatti è così, perché in effetti si pone fin dall’inizio *il sociale*: il *soggetto* è comunque, in generale, un gruppo di *decisori*, l’*oggetto* è l’equilibrio originario di una struttura sociale, lo *strumento* o *mezzo* è l’impulso promanante da un gruppo *decisore innovatore* o *difensore* rispetto all’originario. In ogni caso, è ovvio che il *soggetto* è costituito da individui dotati di corpo, l’*oggetto* è una struttura che si sostanzia di apparati (anche quella dei sistemi teorici non può fare a meno d’essi), lo *strumento* o *mezzo* avrà proprie basi materiali poiché un impulso di innovazione o di difesa (dell’esistente) sono idee che devono essere supportate da qualcosa di ben solido, in qualsiasi ambito esse si esplichino.

6. La presupposizione che la priorità spetta all’equilibrio (in quanto oggetto dell’azione sociale) è utile, e spesso necessaria, partendo dal punto di vista dei soggetti *decisori*, sia che questi spingano al mutamento dell’*oggetto* – puntando allo *squilibrio* e ad un nuovo *equilibrio/oggetto*, il che comporta “ristrutturazioni sociali” e nuovi apparati e/o nuove teorie – sia che invece difendano il cosiddetto “ordine costituito”, cioè la permanenza del “vecchio” *equilibrio/oggetto* con il corredo dei suoi apparati e/o teorie. La “lotta di classe” appartiene a tale universo di pensiero. Anche il conflitto tra gruppi di *decisori* (innovatori e conservatori) mantiene necessariamente il suo impianto duale e semplifica l’antagonismo ponendo due poli in scontro reciproco con obiettivo altrettanto semplice: mantenimento o sconvolgimento del vecchio equilibrio. Il tutto affermato in modo generale e relativo ad ogni fase di trapasso d’epoca storica, di mutamento dell’equilibrio da un suo dato assetto ad un altro (sempre detto in termini generali). E’ ovvio che i concreti passaggi d’epoca (da una formazione sociale ad un’altra) o di fase storica (all’interno di una data formazione sociale) esigono *soggetti*, *oggetti* e *strumenti* specifici, da analizzare caso per caso (periodo storico per periodo storico).

Vi è però un sottile possibile inganno ideologico. Chi si batte per il rovesciamento del vecchio equilibrio e per il conseguimento del nuovo tende, malgrado possa essere avvertito del pericolo, a presentare quest’ultimo come un punto finale, come “il migliore dei mondi possibile”; piaccia o

meno, si rischia di ipostatizzare l'obiettivo quasi fosse una sorta di "fine della storia", pur quando si dichiara la netta contrarietà di principio a simili conclusioni. Lo ripeto: i gruppi di *decisori innovatori* – in quanto *soggetti* di un movimento squilibrante *oggettivo* che preme in direzione del superamento del "vecchio ordine" (sistemi di apparati e teorie che ormai sono nettamente superati e il cui mutamento diventa esigenza primordiale di sussistenza del vivere sociale) – sono quasi involontariamente trascinati verso simili concezioni dall'acutezza della lotta per la supremazia, che implica l'utilizzazione di "ideologie esaltanti" ad uso delle masse da guidare e orientare. Tuttavia, il danno che ne consegue, con ulteriori cristallizzazioni e possibile invecchiamento "precoce" del pensiero e dell'azione, è sovente molto grave.

E' indispensabile assegnare *priorità* allo *squilibrio*, facendo del suo contrario (l'"uomo in piedi sull'attenti") una miriade di squilibri compensantisi fra loro; o involontariamente, in un certo senso "per conto loro", o volontariamente con accorgimenti vari e approfittando dell'esistenza di molti impulsi squilibranti in grado di compensarsi fra loro. Un equilibrio di questo tipo non può mai perdurare troppo a lungo, se non altro perché subentra la "stanchezza" che non coglie mai con la stessa forza e subitanità i vari impulsi squilibranti che creano la mera impressione dell'equilibrio. Quando quest'ultimo si rompe rivelando la sua illusorietà – e sovente per motivi "oggettivi", poiché la rottura non è espressamente voluta mediante preparazione della forza all'uopo necessaria – lo squilibrio, favorendo alcuni e danneggiando altri, viene *soggettivamente* vissuto come promanante dalla volontà e decisione di coloro che prevalgono. Si mettono quindi in moto forze contrastanti, che spingono ogni *soggetto* ad adottare misure per accentuare la propria prevalenza o per recuperare le posizioni perdute.

In campo sociale, l'equilibrio (sempre apparente e celante le spinte e vibrazioni squilibranti) è generalmente favorito dalla vittoria di un gruppo di *decisori* – che non è affatto detto debba essere stato in origine un gruppo dominante, anzi può avere rovesciato quest'ultimo – alla fine di un periodo di forte accentuazione delle suddette spinte, periodo che indico come *poli-centrico*, quale fu ad esempio l'epoca detta dell'imperialismo. In ogni caso, solo la vittoria di un gruppo di *decisori* nella lotta per la supremazia tende a stabilire il presunto equilibrio; per il semplice motivo che le varie forze squilibranti si dispongono secondo una serie di spinte che si integrano reciprocamente. Faccio notare che sto parlando in tal caso di *integrazione*, non di mera *compensazione*.

Immaginiamo che in un grande recipiente (il mondo) si versino alcune grosse pietre che, pur urtandosi e "contrapponendosi", stabiliscono un certo equilibrio (simile a quello che si forma quando una formazione *particolare* è predominante nel mondo). Vi si versi una serie di piccole pietre, che si sistemeranno nei vuoti esistenti tra le pietre più grosse. Anche queste minori pietre eserciteranno pressioni e forze sul resto, se non altro perché gli spazi vuoti si vanno restringendo e le superfici di contatto e frizione si accrescono; tali pietre più piccole, tuttavia, trovano infine i loro equilibri "subordinandosi" alla pressione superiore dei petroni. Infine, si rovesci del pietrisco fine fine nel recipiente. Accadrà l'identico fenomeno precedente, i sassolini si sistemeranno tra le pietre più piccole, eserciteranno la loro pressione e frizione, ma in definitiva si sistemeranno e integreranno con il resto, "subordinandosi", però, nel corso di tale integrazione.

Tutte le pressioni e frizioni sembrano sparite, annullate, l'armonica integrazione sembra ormai assestata stabilmente. Niente di tutto questo. Il tempo e i fattori esterni ("atmosferici") disgregano alcuni petroni e anche pietre, ma portano pure progressivamente a nuove aggregazioni mediante fusione dei pezzi e di altre pietre con ingrandimento di nuovi petroni e pietre; e il fenomeno interessa in vario grado anche il pietrisco. Gli apparenti equilibri svaniscono, l'integrazione precedente tra i vari ordini di grandezza delle pietre mostra la sua transitorietà e sostanziale labilità di fronte alle spinte squilibranti, si producono frane nell'insieme e vanno creandosi nuove configurazioni del pietrame nel recipiente (mondo). Si entra insomma in un'epoca di mutamento. L'equilibrio apparente è venuto meno, ma semplicemente perché i processi temporali (storici) hanno annullato le forze di integrazione che attenuavano quelle squilibranti, incessanti e sempre attive malgrado sembrassero dissolte nell'illusoria armonia del "tutto". Tale armonia, in realtà, era

proprio il *semplice apparire temporaneo di un equilibrio* nel bel mezzo del *flusso continuo squilibrante*.

7. In un certo senso, si possono sintetizzare in due le posizioni fondamentali di apparente equilibrio, nascenti da compensazioni di spinte contrapposte squilibranti. In una data “area del mondo”, sottoposta ad indagine conoscitiva, si è in grado di individuare un numero più o meno alto, a seconda della finezza o meno dell’indagine, di punti diversi da cui promanano le spinte squilibranti in temporanea, e *instabile*, compensazione (situazione di *policentrismo*). Oppure, l’analisi pone in luce l’esistenza di un punto da cui promana una forza prevalente (di “supremazia”), che tuttavia, sempre temporaneamente, integra in cerchi concentrici altri punti di forza, complementari al primo e dunque in grado di stabilire l’apparenza di un equilibrio stabile e duraturo (situazione detta di *monocentrismo*).

Nella prima *posizione* l’apparente equilibrio è eminentemente instabile e appaiono continuamente onde di squilibrio che, tuttavia, possono continuare a compensarsi sia pure attraverso “sbalzi di tensione” tra i vari punti di emanazione delle forze, sbalzi che si presentano in modo “casuale” e non facilmente prevedibile, dando vita a processi che si manifestano “sensibilmente” (ed in “superficie”) quale caos (vortici caotici). Quest’ultimo viene certo vissuto – in vicende della vita (“quotidiana”) apprese dal cervello mediante pochissimi passaggi (anche uno soltanto) della riflessione, suscitatori di reazioni immediate – con disagio crescente, ma sempre come se questo fosse provocato all’azione impropria (o subdola e in mala fede) di dati soggetti agenti, che sarebbe tuttavia possibile ricondurre “a ragione collaborante” per ripristinare l’equilibrio d’insieme.

Nella seconda *posizione* l’equilibrio appare sostanzialmente stabile, con scosse temporanee considerate facilmente riassorbibili. Quando lo scostamento appare irrimediabile, la riflessione più immediata lo attribuisce pur sempre all’opera di uno o pochi agenti, che rappresentano un grave disturbo da eliminare con l’uso degli apparati creati apposta per il rinforzo dell’equilibrio (conservazione dell’esistente); apparati che sono appunto quelli repressivi, coercitivi o anche aggressivi (verso l’esterno), e quelli dell’ideologia reazionaria, cintura protettiva e innervazione di teorie cristallizzate e ormai di puro mascheramento/nascondimento del “reale” (ribadisco che non si tratta della realtà del flusso squilibrante, bensì di quella “costruita” mediante strutture stabilizzanti il *campo* in cui si intende sviluppare la propria azione; sia pratica che teorica).

Facciamo un esempio (che è solo tale). La “mano invisibile”, ideologia che rafforzava la teoria dello scambio mercantile generalizzato (senza più ostacoli e balzelli) quale caratteristica decisiva del capitalismo, fu lanciata da Adam Smith nel 1776 (in *La ricchezza delle nazioni*, titolo più che significativo). La teoria, con la sua ideologia “protettiva e di irrobustimento”, appoggiava di fatto la più incisiva azione politica di creazione dello Stato unitario nazionale, che andò eliminando i poteri feudali localistici, del tutto impediendo rispetto allo sviluppo dell’accumulazione di tipo capitalistico. La sconfitta definitiva del feudalesimo significò il completamento del processo detto da Marx di *accumulazione originaria* (ancora una volta incompreso, spesso perfino da certi marxisti), che non era affatto meramente quantitativo, ma implicava *prioritariamente* la formazione del primo rapporto sociale di produzione capitalistico nel suo aspetto di *sottomissione* (o *sussunzione*) *formale* del lavoro al (nel) capitale, con progressivo impoverimento dei saperi produttivi dell’artigiano medievale, specializzazione degli strumenti artigianali, ecc.; eventi preparatori della fondamentale *Rivoluzione industriale*, che affermò stabilmente il rapporto sociale capitalistico con la *sottomissione* (o *sussunzione*) *reale*, il macchinismo, lo spossamento dei lavoratori con riguardo ai suddetti saperi produttivi, passati sotto il controllo della proprietà capitalistica, inglobante nella sua prima fase la direzione dei processi produttivi (lavorativi in senso proprio).

La *Rivoluzione industriale* è grosso modo datata 1760-70/1830-40. In essa lo scontro tra borghesia in formazione, in certi casi fusasi con la piccola nobiltà (soprattutto di campagna), e i poteri feudali nobiliari e il clero ecc. non portò subito ad una sufficientemente chiara divisione “in

classi” di quell’ammasso, a lungo incompreso nella sua “strutturazione”, detto *Terzo Stato*. Nei primi decenni del XIX secolo sarebbe stato impossibile a qualsiasi pensatore formulare una teoria come quella di Marx, che nacque dalla decantazione dei processi formativi durante gli anni ’40, cioè verso la fine ormai della rivoluzione industriale e con l’*accumulazione originaria* nettamente alle spalle.

La “mano invisibile” fu l’ideologia di accompagnamento della formazione di un libero mercato nazionale, fondamentale per lo sviluppo capitalistico, considerato nell’ambito di una formazione sociale *in generale*, senza riferimento alla concreta divisione del mondo in aree separate, caratterizzate dal potere territoriale degli Stati, ecc. Dico subito innanzitutto che, una volta sviluppatosi il modo di produzione capitalistico nella formazione sociale *particolare* inglese, la “mano invisibile”, pretendendo l’estensione del libero mercato all’intero mondo, divenne strumento ideologico del predominio inglese (assicurato tuttavia ben più concretamente da altri mezzi assai più cogenti) con formazione di quella da me poco sopra indicata quale *posizione monocentrica*, tendenzialmente caratterizzata dall’integrazione, per onde concentriche successive, dello sviluppo capitalistico nelle altre formazioni *particolari* (europee continentali e Stati Uniti) rispetto a quello dell’Inghilterra.

Dal punto di vista teorico, la “mano invisibile” presupponeva una fondamentale tendenza all’equilibrio (di domanda e offerta) nello scambio dei beni /merci, il quale avveniva mediamente al loro valore (lavoro, lasciando qui perdere tutte le disquisizioni, interessanti in altro ambito, tra lavoro comandato o invece contenuto, ecc.). L’eguaglianza “in media” dei valori scambiati – se lo scambio si svolge liberamente, senza intralci frapposti da poteri vari, feudali o dello Stato, ecc. – è il centro di gravità verso il quale tendono le oscillazioni dei concreti prezzi delle merci; ed è evidentemente una posizione di equilibrio, in simile impostazione considerata *normale*, cioè dotata di maggiore forza di attrazione. Questa eguaglianza “in media” dei valori delle merci sarebbe espressione della fondamentale eguaglianza esistente tra gli scambiatori d’esse, a condizione che nessun potere, estraneo alle “natural leggi” del mercato, intralci il loro agire.

La libertà di scambio, con eguaglianza dei possessori di merci, si trasmette nell’ambito dei processi in cui si producono i beni da avviare al mercato, provocando un effetto particolare: tutti i produttori devono svolgere la loro attività, in libera concorrenza fra loro, senza artifici che alterino le “leggi” regolanti tale scambio. E’ dunque necessario attenersi al principio del minimo mezzo onde produrre le merci al minor costo possibile così da poter abbassare il prezzo al di sotto della media, battendo i concorrenti e contribuendo allo stabilirsi di una nuova media (valore), cui consegue un “altro atto” della competizione concorrenziale, e così via di seguito con grandi benefici della società tutta in termini di produzione crescente di merci a prezzi sempre più bassi e, dunque, con tenore di vita della popolazione in continuo aumento. Questa è l’ideologia di rafforzamento dell’economica dominante.

8. Quando avviene il processo sociale di decantazione del *Terzo Stato*, Marx – al contrario di pensatori attardati nella vecchia epoca – non mette in discussione le “leggi” stabilitesi con l’affermarsi del capitalismo concorrenziale e la libertà mercantile. Non tenta affatto di dimostrare che il capitalista “ruba” all’operaio (la proudhoniana affermazione secondo cui “la proprietà è un furto”) o che gli estorce una parte di lavoro (costituente il suo profitto) “con la spada in pugno” (Dühring, ma molti altri e non solo in quell’epoca lontana). Marx afferma semplicemente due fatti basilari. Innanzitutto che non esistono “leggi eterne e naturali”, ma soltanto inerenti ai processi di costituzione di *rapporti specifici* in *epoche determinate* della “formazione economica della società”. In secondo luogo, che la “realtà” presenta un aspetto apparente ed uno sostanziale. Il primo non è per nulla un inganno, è ciò che colgono i sensi nella loro più immediata rilevazione. L’empirismo si fonda su quest’ultima; e non è errato in sé, non è mera ideologia se usato adeguatamente e con consapevolezza della sua importanza per non sognare un mondo di semplici desideri. Diventa ideologico qualora si attesti sulla rilevazione sensistica senza porsi ulteriori domande. Marx fa

l'esempio del Sole che gira intorno alla Terra secondo quanto cogliamo immediatamente con la vista; mentre una diversa analisi, sollecitata da altri problemi – sorti, però, nel corso di millenni di storia – spingerà a conclusioni differenti, infine “provate”.

Molte volte ho citato questo esempio marxiano e non mi ripeto. Semmai insisto nel ricordare che egli accoglie per un certo verso la “verità di superficie” dell'eguaglianza dei possessori di merci e dunque del libero scambio tra essi. Nel mondo delle merci si afferma la più completa parità di diritti, sancita dalla legge; coloro che la conculcano o aggirano mediante inganni vari sono in linea di principio passibili d'essere perseguiti legalmente e condannati senza riguardo al loro *status* sociale, alla loro appartenenza alla classe dei dominanti o dei dominati. Ovviamente, questo non è sempre vero, le “eccezioni” (in effetti per nulla tali) sono tante e svariate. Tuttavia Marx procede, come chiarito più volte, da vero scienziato, cercando le “leggi” (non eterne, bensì del modo di produzione capitalistico, forma sociale storico-determinata) in assenza di “attriti”, cioè di disturbi e deviazioni da considerarsi accessori, pur quando sempre presenti, rispetto al funzionamento “essenziale” (in un certo senso “puro”) di detto modo di produzione.

La via seguita, come più volte indicato, è quella di individuare la “struttura” dei rapporti sociali con riferimento alla proprietà o potere di disporre dei mezzi della produzione, questo elemento della produzione *in generale* considerato decisivo in base alla considerazione che la differenza specifica del mantenimento dell'uomo in società – con progressivo sviluppo e trasformazione della stessa rispetto alla “staticità” della condizione degli altri animali – è la capacità di fabbricarsi strumenti via via più perfezionati onde ottenere quantità crescenti di prodotti atti appunto alla vita sociale; da qui l'importanza cruciale attribuita allo sviluppo delle forze produttive, ancora una volta trattate principalmente nel loro aspetto quantitativo solo da chi è ignaro della *problematica* marxiana. Detto per inciso è stata proprio questa ignoranza (dalla quale non mi esimo nemmeno io in anni giovanili) a produrre quella deformazione ridicola del marxismo per cui i rapporti sociali sarebbero “situati” dentro le forze produttive conformandole in modo da riprodurre sempre il capitalismo; concezioni da cui sono seguite molte idiozie sessantottarde (e anche della Rivoluzione culturale cinese), sospettose verso ogni forma di progresso tecnico, importando o adottando la quale si sarebbe introdotto o riprodotto il “comando capitalistico”.

Dunque, i rapporti sociali che costituiscono il capitale (la sua società) sono trattati da Marx con riferimento alla proprietà o meno di tali mezzi di produzione da parte dei possessori di merci, eguali e liberi in quanto meri scambisti delle stesse. La maggioranza della popolazione in una società capitalistica possiede soltanto quella specifica merce che è la forza-lavoro, insita nella corporeità umana; e tuttavia scissa legalmente da tale corporeità per cui può essere venduta a se stante, messa a disposizione del proprietario dei mezzi produttivi senza che quest'ultimo abbia una qualsiasi potestà sul corpo del suo possessore. Ed è messa a disposizione di tale proprietario solo quando quest'ultimo sborsa un prezzo mediamente eguale al suo valore di merce (con oscillazioni sia all'ingiù che all'in su d'esso). Da qui nasce il livello “nascosto” (“profondo”) del modo di produzione capitalistico, in cui l'eguaglianza e la libertà, esistenti nella “superficie” del mercato, spariscono e la disparità di potere a favore dei dominanti capitalisti si apre davanti all'analisi dello scienziato.

Ho molte volte illustrato il problema e chi non lo ha ancora compreso è ormai un caso disperato, e non vale la pena di ripetersi per lui; si pensi a quegli sciocchi che hanno creduto di attuare la *Marx renaissance* in quanto egli avrebbe “profetizzato” la globalizzazione mercantile. E' del resto pure inutile polemizzare con un liberista/liberale – o con il suo antagonista *polare*, lo “statalista” o il “keynesiano” – poiché non potranno mai accedere al livello nascosto (o profondo) con una concezione della società quale *aggregato* di individui/Robinson, privi di legami sociali storico-determinati, e solo spinti a competere, con specializzazione dei compiti produttivi di merci particolari, dal sistema dei bisogni mediante l'uso di mezzi scarsi indirizzati al loro soddisfacimento. Che prioritaria sia invece la produzione di società, la *riproduzione di quella specifica forma storica dei rapporti sociali*, non sarà mai compreso da personaggi siffatti.

Diciamo però che nell'economica dominante – fatta salva la decisività della domanda e quindi, in ultima analisi, del riferimento al sistema dei bisogni di Robinson – quest'ultimo tende sempre più ad essere dimenticato, mentre balza in primo piano la teoria dell'impresa e dell'imprenditore. Questi avrebbe il compito di combinare i fattori produttivi (tutti sullo stesso piano e con il "capitale" che sarebbe semplicemente l'insieme dei mezzi produttivi e del denaro per acquistarli) in modo da rispettare il principio del minimo mezzo. Può essere introdotta l'attività innovativa di tale "personaggio", che ancora una volta prende le mosse da una situazione di equilibrio rotta per spostarsi progressivamente in direzione di una successiva. Se l'equilibrio non esiste mai concretamente, è solo perché, nel mentre ci si avvia verso il nuovo, si manifesta un ulteriore impulso innovativo. La tendenza esistente è comunque sempre il movimento da un equilibrio ad uno successivo attraverso la diffusione dell'innovazione nel sistema.

9. In Marx vi è sostanziale rottura con simili problematiche. In lui è appunto prioritaria la *riproduzione del rapporto sociale*; il resto segue, è solo una modalità storico-peculiare di detta riproduzione. Indubbiamente, nella prima fase di sviluppo del capitalismo, quella detta poi dagli economicisti concorrenziale, il capitalista assomma nella sua figura – a differenza del proprietario feudale di cui prende il posto – la funzione proprietaria (dei mezzi produttivi *soltanto*) e la capacità direttiva dei processi produttivi che si perde da molte parti (artigiani) per concentrarsi nella proprietà. Il vecchio "socialismo romantico" (da Sismondi a Proudhon, ecc.) resiste proprio a questo processo ineluttabile, che Marx vede ormai compiuto e che quindi costituisce il punto di partenza della sua analisi e del pensiero della nuova *transizione* al socialismo, considerato in formazione ("socializzazione crescente delle forze produttive", oggettive e soggettive) all'interno del modo di produzione capitalistico (ancora una volta invito a leggere il par. 7 del XXIV capitolo del I libro de *Il Capitale*; impossibile, per una media intelligenza, non capire il problema).

L'economicista (anche il falso marxista "quantitativista" e "cosale"), sempre limitato nel suo modo di pensare, è convinto che dal capitalismo concorrenziale si sia poi passati a quello monopolistico, gradino preparatorio della futura società socialista; soprattutto se al monopolio "privato" si aggiunge, quale gradino (*stadio*) successivo, quello "statale" (o "pubblico"). Questa è la becera alterazione del processo intravisto da Marx, e da lui definito *centralizzazione dei capitali*, che implica appunto la *socializzazione delle forze produttive*; e, in primo luogo, quella della *forza produttiva lavorativa*. Il *rapporto sociale*, che *costituisce il capitale*, si trasforma nell'ambito stesso del capitalismo: il capitalista perde la funzione direttiva, trasferitasi nella forza lavoro (salarziata) a tale compito addetta, mentre a lui resta la proprietà dei mezzi di produzione, a quel punto del tutto *esterna* ai processi produttivi (lavorativi, trasformativi) e, *solo nella "superficie" mercantile*, vista quale proprietà finanziaria, proprietà di denaro e titoli traducibili in denaro (appunto la limitata visione "cosale" del capitale). Ancora una volta, il *superficiale* economicista – quello che vede solo il mercato (il "Sole che gira intorno alla Terra"), pur talvolta credendo d'essere marxista – tratta della superfetazione finanziaria del *rapporto sociale che è il capitale*, e che deve essere *riprodotto prioritariamente* affinché si continui a produrre permanendo tale "struttura" di rapporti sociali.

Il marxista, detto ortodosso, protesterà: come, io vedo la produzione, il plusvalore creato in essa dalla forza lavoro acquistata nel mercato al suo valore. No, egli non vede il reale *rapporto sociale*, che è *il capitale*. La produzione di cui parla è pur sempre posta sullo stesso piano superficiale del mercato (del Sole che gira intorno alla Terra). E' possibile scrivere tutte le formule (tratte dal II libro de *Il Capitale*) relative alla riproduzione del capitale – capitale denaro o monetario, capitale produttivo, capitale merce – ma non si giunge al "profondo". Il II libro è stato redatto da Engels sulla base di appunti di Marx precedenti la stesura e pubblicazione del I libro da parte di quest'ultimo. In quegli appunti, interessanti senza dubbio, manca tuttavia la considerazione della "frasetta" riportata alla fine del cap. XXI del I libro, quella già da me sopra citata, che pone in primo piano la *riproduzione del rapporto (quello che è, nella sua realtà, il capitale, non invece mezzi di produzione o denaro o merci in magazzino pronte per la vendita!)*. *Solo la riproduzione*

del rapporto consente la produzione mercantile capitalistica; questa *riproduzione* è la “rotazione dell’asse terrestre” che ci spiega perché vediamo il Sole girare attorno a noi.

La produzione, negli schemi di riproduzione, si pone sullo stesso piano (“superficiale”) del mercato. In una società in cui la forma merce si è generalizzata – solo con la *formazione del rapporto sociale capitalistico*, in cui la forza lavoro, liberata dal servaggio, è divenuta merce – si devono produrre le “cose” da portare al mercato. E, per converso, per produrre queste cose è necessario acquistare come merci i “fattori” (gli elementi *generali*) della produzione (*soggetti, oggetti e mezzi* del processo trasformativo). Si tratta appunto di un *processo circolare*, in cui non a caso ogni punto del circolo – denaro (D), produzione (P) o merce (M) – può essere preso quale inizio dello stesso. Nella produzione si verifica la “valorizzazione” (pluslavoro/plusvalore). La realizzazione del plusvalore ha però bisogno del passaggio per il mercato; ed in quest’ultimo emerge la necessità (legata alla concorrenza) che in ogni processo di produzione il capitale impegnato abbia, *come tendenza*, lo stesso saggio di profitto ottenuto in ogni altro; da qui deriva il ben noto problema della *trasformazione* dei valori in prezzi di produzione.

L’intero circolo (ciclo) della produzione, realizzazione e rimessa in moto della produzione è come il moto ondoso del mare, che interessa uno strato superficiale dello stesso, “poggiando” sulla gran massa d’esso rappresentata dalla *riproduzione del rapporto capitalistico*. Un forte vento (ad es. la crisi: finanziaria, reale, ecc.) alza le onde, provoca la tempesta, che gli individui vivono come sconvolgimento della loro esistenza in quella data congiuntura storica. Appena un po’ in profondità, però, il “mare” (la *riproduzione del rapporto*) resta calmo. Solo un autentico maremoto (la “rivoluzione”) è in grado di provocare autentici rivolgimenti più complessivi della massa del mare; e causa talvolta perfino l’emersione di isole o addirittura di continenti.

La “concentrazione monopolistica” appartiene all’influenza ideologica dell’economica dominante (dei dominanti). La *centralizzazione dei capitali* significa invece per Marx la progressiva modificazione *del rapporto che è il capitale* nel corso della sua ripetuta *riproduzione*. In un primo tempo, nella manifattura (e nell’accumulazione originaria), il capitalista è semplice proprietario dei mezzi produttivi che assume lavoratori – contadini espulsi dalla terra a causa delle *enclosures* o artigiani “falliti” perché non più al passo con il perfezionamento degli strumenti e tecniche produttive – quali salariati (venditori di merce forza lavoro). Questi non sono ancora espropriati del tutto dei loro saperi produttivi, ma sono inseriti in processi lavorativi in cui non si mira a produrre beni qualitativamente migliori; solo meno costosi e in più grande quantità a causa della sempre più larga applicazione del *principio del minimo mezzo*. Si arriva così, anche attraverso la rivoluzione industriale, al vero capitalismo della “libera concorrenza”, in cui i saperi produttivi sono persi dai lavoratori (periodo della loro *sottomissione o sussunzione reale*) e di fatto controllati direttamente dal capitalista, che così riunisce in sé proprietà e “potenze mentali della produzione” (con capacità direttiva dei processi lavorativi).

Infine si giunge, nel capitalismo della più alta centralizzazione, alla separazione tra proprietà e funzione direttiva che viene assunta – dietro pagamento di un salario (prezzo) equivalente (in media) al suo valore – da una specifica merce forza lavoro. Direzione (e potenze mentali della produzione) e lavoro manuale restano staccati fra loro, appartengono a forze lavoro di individui diversi, non si torna più all’artigiano, condizione sociale ormai tramontata nella sua più propria realtà (quelli che si dicono ancora artigiani sono tutt’altra cosa). Tuttavia, questi individui, pur portatori di attività lavorative differenti, fanno parte del lavoro salariato che conduce, nel suo insieme, il processo lavorativo in quanto produttivo del complesso delle merci, mentre la proprietà (capitalistica) si pone all’esterno di tale processo e, nel suo livello di “apparenza reale”, si presenta quale proprietà azionaria e quindi, in definitiva, appartenente al capitale finanziario (ricordiamolo nella definizione leniniana: simbiosi di capitale bancario e industriale). E’ del tutto evidente che, in tale fase capitalistica, la *riproduzione del rapporto* (che è *il capitale*) – decisiva affinché possa svilupparsi la produzione – è riproduzione della relazione tra tali proprietari e l’intero corpo

lavorativo collettivo, pensato da Marx quale *base sociale* decisiva per la *possibilità di transizione al socialismo*.

Problema da me illustrato più volte e su cui non insisto. Ricordo soltanto che – essendo questo il socialismo nei termini effettivamente marxiani, cioè l'insieme dei lavoratori del braccio e della mente, esecutivi e direttivi, associati e cooperanti nel produrre le basi materiali della vita in società, una volta però che si fossero liberati del predominio dell'antagonista proprietario – è del tutto evidente come tale formazione sociale fosse a sua volta ipotizzata quale transito (il primo gradino o stadio) ad una ulteriore forma societaria, in cui le forze produttive socializzate, liberatesi finalmente dall'intralcio dei rapporti proprietari capitalistici, sarebbero fiorite in tutta la loro forza propulsiva dando “a ciascuno secondo i suoi bisogni”, principio cardine del comunismo, che in Marx non è la comunità dei poveri e diseredati, bensì una società di abbondanza.

10. E' ora di capire due questioni fondamentali. Intanto, la *proprietà detta socialista significa uso collettivo dei mezzi di produzione* con la dissoluzione del lavoro salariato (compravendita di forza lavoro in quanto merce) poiché non esiste più un soggetto – separato per di più dal processo produttivo in quanto mero controllore dei mezzi di produzione tramite potere di disporre del capitale monetario – che acquista tale merce (speciale) al fine di unirli ai suddetti mezzi per dare inizio al processo in questione. Nel socialismo, ogni ciclo produttivo, che significa *in primis* riproduzione del *rapporto sociale di nuova forma*, deve riprodurre appunto quest'ultimo in quanto *uso collettivo dei mezzi di produzione da parte del corpo lavorativo cooperativo*, deve riprodurre cioè il rapporto di ormai avvenuta unione tra *soggetto* lavoratore (uno degli elementi della produzione *in generale*, se ancora lo si ricorda) e *mezzo* di trasferimento della sua attività sull'*oggetto* (da trasformare in oggetto d'uso per i bisogni della vita sociale), anch'esso nella piena disponibilità e controllo da parte del soggetto lavoratore (collettivo e cooperante).

Non esiste già più nei fatti lo Stato, in quanto sistema di apparati esercitanti l'“egemonia corazzata di coercizione”; e non mero organo di amministrazione degli affari generali della società, organo che non è lo Stato esistente in ogni società di predominio di una minoranza sulla maggioranza. Parlare di proprietà statale dei mezzi produttivi, confondendola con la proprietà socialista, è tipico dunque di cervelli incapaci di consequenzialità logica, ormai ottenebrati dall'ideologia “statalista”, che è semplice *antagonista polare* (e dunque *complementare* nonché *suo sostegno*, anch'essa frutto delle indegne elucubrazioni di indecenti intellettuali pagati dai dominanti capitalistici) di quella pienamente liberista. Nel “socialismo” – quello ritenuto tale – esiste la proprietà “statale” proprio perché una *minoranza* esercita il *potere di disposizione* (che è il *contenuto reale della proprietà*) sui mezzi produttivi, ne controlla e indirizza l'uso e continua ad acquistare la forza lavoro come merce, dietro salario, per unirli a tali mezzi in una produzione che si svolge secondo le decisioni di detta minoranza e per i suoi interessi di predominio sociale.

In secondo luogo, con la proprietà socialista (parlo di quella pensata quale *realmente* tale) non viene abbandonato il *principio del minimo mezzo* nella produzione dei beni. Non esistendo però più la proprietà (potere di disporre) dei mezzi produttivi da parte di una minoranza, tale principio non funziona per estrarre il pluslavoro/plusvalore in quanto profitto del proprietario (capitalista), ma per ottenerlo da un corpo lavorativo che, disponendo dei mezzi, dispone anche del suo pluslavoro e lo indirizza negli impieghi decisi collettivamente, per interessi realmente generali di una formazione sociale in cui *soggetto*, *mezzo* (strumento) e *oggetto* della produzione costituiscono un tutto (internamente articolato), un complesso integrato in vista di scopi comuni.

Ho messo in luce, in un lavoro di anni, che questa finalità è stata resa impossibile dall'andamento della dinamica sociale capitalistica, così diversa rispetto a quella – per nulla però irrealistica o solo utopistica, desiderata, sognata – prevista da Marx in base all'analisi dei processi *reali* in svolgimento nella *sua* epoca; non rinviati a secoli successivi, non pensati in base a supposti sviluppi di una immaginaria “essenza umana”, sostituto della religione per chi non ha il coraggio di dichiararla apertamente affidandosi, assai più opportunamente, ad un essere non così “imperfetto”,

volubile, opportunista, violento, qual è il povero animale detto uomo in mezzo ad una natura pur sempre matrigna.

Questo per me mette termine ad ogni sproloquio socialista e comuni(tari)stico. Chi continua a sognare, spesso finge soltanto e lo fa perché è ben “pagato” (non semplicemente in denaro) per ingannare i sottoposti; e svolge il suo compito con opportunismo superiore a quello di coloro che pongono realisticamente in luce l’effettivo andamento (*disarmonico* e conflittuale) di questa società. E’ per questo che sempre più spesso chi un tempo era considerato reazionario è oggi più accettabile dei pretesi comunisti; salvo eccezioni, venduti a dominanti particolarmente efferati e meschini nell’attuale epoca. Non esiste alcuna dinamica sociale preparatrice delle “basi del socialismo”, che doveva essere semplice stadio di passaggio al comunismo. Chi predica siffatta società su basi millenaristiche, di affermazione di inesistenti qualità umane nei secoli venturi, è ormai portatore di un’ideologia che conduce, e credo *volontariamente* e *scientemente*, al fallimento di quanti vorrebbero almeno liberarsi delle peggiori vessazioni dei dominanti. Questi ideologi sono dunque specialmente deleteri e servono ad incanalare la volontà di ribellione e indignazione dei sottostanti verso il puro velleitarismo, preparazione alla disillusione, indifferenza e cedimento.

E lo stesso dicasi per chi non capisce nulla circa la differenza tra socialismo e mera proprietà “statale” dei mezzi produttivi, che è semplicemente il potere di disporre di tali mezzi da parte di una minoranza di speciali oppressori, potere sviluppato tramite il controllo nettamente autoritario del sistema di apparati repressivi e coercitivi, quelli costitutivi dello *Stato in senso proprio*. Un potere che, in date congiunture specifiche, si può anche appoggiare perché utile a dati scopi, ma senza l’inganno, veramente infame e traditore, che si tratti di socialismo, di potere in mano alla presunta collettività dei produttori associati. E’ un potere privo di qualsivoglia bilanciamento (magari soltanto formale), opportuno in determinate contingenze eccezionali, a volte anche per scopi di eventuale *accumulazione originaria*, in cui una data minoranza si accolla tutte le decisioni e le fa rispettare con aperta e scoperta violenza. Punto e basta.

11. Questo nuovo giro d’orizzonti intorno a superate ideologie serviva per tornare al punto cruciale: è indispensabile abbandonare una simile prospettiva veramente utopica. E’ però necessario rispettare alcuni nodi decisivi della *problematica* marxiana. Non esiste produzione di beni (di ricchezza in quanto somma di valori d’uso) se non nell’ambito della *riproduzione di un rapporto di forma storicamente determinata*, cioè tipico di una specifica epoca della *formazione sociale*. La riproduzione di quel dato rapporto è il “profondo” del problema in questione; la produzione e i suoi mezzi, il suo svolgimento, ne sono l’aspetto più superficiale, quello colto soprattutto dai “sensi”. Dobbiamo porci senza alcun dubbio la domanda su ciò che “sentiamo”, che cogliamo nel mondo della vita di tutti i giorni. Tuttavia, è poi d’obbligo chiedersi che cosa ci può stare “dietro”; cioè, in definitiva, qual è il *particolare e fondamentale rapporto riprodotto* tramite l’attività svolta “tutti i giorni”. Di conseguenza, bisogna interrogarsi circa il principio da noi seguito principalmente nello svolgimento di questa attività “di tutti i giorni”.

Non procederò affatto con sicurezza (e sicumera) sistematica, perché siamo in ritardo rispetto a simili domande, che attualmente quasi nessuno si pone più, attratto dal brillio (per fortuna in progressiva opacizzazione) della vita “occidentale”; tutta *son et lumière* quasi che questo nostro mondo superficiale ed effimero si riducesse a Chambord. Vediamo un po’ cosa ci può suggerire, di prim’acchito, la vita quotidiana nei suoi vari aspetti. Forse induce in noi l’ottimismo e l’illusoria speranza di una solidarietà e cooperazione tra uomini? E’ ingenuo o, più frequentemente, falso e imbroglione chi lo pensa. Siamo in una società capitalistica; la colpa della mancanza di cooperazione e solidarietà è allora del capitalismo? Per la verità, tale carenza appartiene a tutte le formazioni sociali da noi conosciute; salvo le mitiche società dell’origine secondo l’ideologia dei credenti nel comunismo primitivo, a livelli di vita quasi animaleschi e dove tra varie tribù ci si faceva allegramente la festa e ci si mangiava con sommo appetito. Allora non è solo il capitalismo a produrre effetti negativi, ma la società divisa in classi antagoniste? A 150 anni dalle ipotesi

marxiane e a quasi un secolo ormai dal 1917, non sembra proprio riuscito l'esperimento "socialista" (che tale non era affatto, se qualche cervello pensante è riuscito a seguire quanto ho argomentato fin qui; oltre che in alcuni decenni di elaborazione). La dinamica del sedicente modo di produzione capitalistico è stata assai arcigna per le speranze dei "religiosi del comunismo".

Torniamo allora alla vita di tutti i giorni, è atteggiamento molto più sensato. Dal traffico urbano al lavoro in fabbriche e uffici alle manifestazioni sportive alle cerimonie pubbliche alle feste e giochi ludici vari, insomma in ogni luogo della vita, non manca mai la competizione più o meno accesa, in genere una vera conflittualità pur quando sorda o ovattata. La cooperazione organizzata tra gruppi di individui si stabilisce per meglio confliggere con altri gruppi. La stessa amicizia – che, salvo eccezioni, tanto più dura quanto più gli amici non si frequentano con troppa assiduità – serve a resistere meglio in un ambiente complessivo attraversato dall'ostilità reciproca di molte ambizioni e volontà di prevalere. La famiglia è nucleo sempre considerato fondamentale nella stessa direzione e per gli stessi scopi di resistenza in tale ambiente; salvo essere attraversata da molteplici conflitti che spesso la travolgono. Non perdiamo tempo per questioni che appartengono alla comune esperienza, salvo che nelle inutili chiacchiere di ignobili intellettuali dediti ad ingannare le più inesperte generazioni giovanili.

La vita è dunque lotta, conflitto per prevalere. Questo l'aspetto più superficiale, il corrispondente della concorrenza mercantile nell'ambito della produzione condotta secondo le modalità tipiche vigenti nella formazione sociale detta capitalistica. Non esiste differenza sostanziale tra il mercato nel capitalismo di "libera concorrenza" ed in quello del capitalismo mono(oligo)polistico. Lenin l'aveva capito quando disse che il monopolio era "concorrenza portata ad un più alto livello". Mantenne purtroppo l'idea dello "stadio monopolistico" – il monopolio come prima e più fondamentale caratteristica fra le cinque dell'imperialismo – perché influenzato dall'idea marxiana di una trasformazione, interna al modo di produzione capitalistico, preparatoria di quella socialista e comunista; idea che però – in assenza della "socializzazione della forza produttiva lavorativa" in quanto formazione del lavoratore collettivo ("dall'ingegnere all'ultimo manovale") – non poteva non procurare i guasti prodotti dal "socialismo" come fu vissuto e creduto da generazioni di "comunisti dell'anima", del tutto idealisti e avulsi da ogni concreta analisi della "realtà" (a parte gli infami intellettuali e politici, ideologi ben pagati da vecchi e nuovi poteri).

In ogni caso, il mercato è il luogo della competizione tra possessori di merci; sia tra quelli che le vendono sia tra quelli che le acquistano (per consumarle o usarle in nuovi cicli produttivi di merci). Il cosiddetto "mono(oligo)polio" è solo l'associazione tra gruppi di individui (sindacati, ad esempio, e non solo quelli dei "lavoratori") per meglio attrezzarsi al conflitto. La lotta si svolge tra gruppi di associati di sempre maggiori dimensioni (ad esempio le cosiddette "grandi imprese") ed è quindi, appunto, una "concorrenza portata ad un più alto livello", che infine coinvolge pure gli apparati del conflitto politico (e bellico) costituenti lo Stato. Quanto però più grandi si fanno i gruppi associati per sostenere il conflitto, tanto più questo si diffonde pure al loro interno. Non è un caso che, arrivati ad un alto livello delle dimensioni d'impresa (come quello delle *corporations* americane, ad es.), si siano formulate tesi alla Coase-Williamson, che di detta unità produttiva capitalistica fanno una rete di scambi mercantili tra vari "soggetti" in essa implicati; e la rete mercantile, pur retta da "contratti" (e quindi con l'istituzionalizzazione della sua struttura reticolare), è pur sempre luogo di conflitto e lotta tra "eguali" (e liberi) possessori di merci.

12. Trovandosi nell'epoca del capitalismo *borghese* (inglese), tutto sommato la prima epoca dopo l'*accumulazione originaria*, Marx fissò l'attenzione sull'opificio industriale (diffusione di fabbriche e ciminiera); il conflitto di "superficie" fu da lui trattato principalmente quale concorrenza nel mercato tra possessori di merci, che occultava però la differenza esistente tra queste (tra i mezzi di produzione e la semplice forza lavorativa umana) e quindi celava lo "sfruttamento" (estrazione di pluslavoro/plusvalore) dietro l'apparenza (*reale*) dell'eguale scambio tra merci di valore equivalente (in media). Si individuava così lo spessore del "reale" (dotato di "superficie" e

“profondità”) e la collocazione del *potere di decisione* in un dato raggruppamento (classe borghese) di “soggetti”. La “profondità” era, come già sappiamo, la *riproduzione del rapporto sociale* decisivo, quello tra capitalista e operaio (con tutti i problemi ormai sviscerati sopra e in altri numerosi scritti di vent’anni). Tale *riproduzione*, il “profondo” del “reale”, faceva dei soggetti i *portatori della stessa*, ma assegnava loro pure la qualità di *agenti in essa*.

L’analisi (teorica) del “reale” prende in Marx le mosse dal “profondo” rappresentato dalla *riproduzione del rapporto* con i suoi *portatori* e conduce ad ipotesi circa la “struttura” attribuita a tale “reale”. La pratica deve infine consentirci di accedere alla condizione di *agenti* che “provano” la bontà delle ipotesi attraverso gli eventuali successi (temporanei) e i reiterati fallimenti (nel lungo periodo in cui analisi e prassi si cristallizzano in teorie e apparati con le loro cinture, o innervazioni, ideologiche di protezione). In seguito al fenomeno storico-specifico prodottosi con il passaggio dal pre-capitalismo al capitalismo – conflitto che dalle “sovrastrutture” politiche e ideologiche si estende alla “base” economica della società – Marx assegna centralità a quest’ultima in quanto produzione delle decisive condizioni materiali della vita associata, e quindi concentra la sua attenzione sul rapporto di produzione (comunque *sociale*) *riprodotto* nel corso dei processi che si svolgono nella “base” in questione.

Questo non è economicismo nel senso delle teorie dominanti e di quelle dei “marxisti” che hanno ridotto il pensiero di Marx ad una semplice critica dell’economica dominante. Senza dubbio, tuttavia, Marx si è lasciato trascinare dall’eccezionale dinamismo del nuovo modo (*sociale*) di produzione e ha visto in esso la formazione di uno “spirito produttivo” – sostanzialmente l’applicazione generalizzata del *principio del minimo mezzo* – che si sarebbe dovuto dimostrare utile anche nella nuova società (socialismo e poi comunismo) cui detto dinamismo, tramite la socializzazione delle forze produttive (in particolare la formazione del lavoratore collettivo cooperativo), avrebbe dato vita; anzi stava già dando vita, secondo quanto scritto ne *Il Capitale*, nelle “viscere” della società capitalistica. Tale principio produttivo, liberato poi dagli intralci del *rapporto sociale del capitale* mediante la rivoluzione, sarebbe divenuto mezzo di ottenimento di quel copioso fluire di prodotti indispensabili per “dare a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

Trascuro tutta la trasformazione storica del capitalismo *borghese* in quello dei *funzionari del capitale*, il cui prototipo è statunitense, altrimenti non finirei mai questo scritto. In ogni caso, bisogna tornare alle regole della conflittualità che dalle cosiddette sovrastrutture si è estesa all’attività nella “base economica”. Tale lotta non si riduce alla concorrenza tra unità produttive condotta con riferimento a “costi e prezzi”. Pur accettando, per semplicità, di suddividere (teoricamente) la formazione sociale nelle tre “sfere” dell’economia, della politica (in quanto apparati vari dell’attività “pubblica”) e dell’ideologico-culturale, è necessario rifarsi in ogni sfera allo svolgersi della lotta per la supremazia – cui, come già rilevato, segue anche l’attività di cooperazione, alleanza, ecc. tra individui e gruppi di individui per meglio combatterla – che segue i principi delle *strategie*, delle mosse che in un certo senso rappresentano la *politica* nel suo senso più proprio, non quale complesso di apparati in cui esse si “condensano”, “precipitano”, in una delle sfere sociali. Le strategie in quanto *politica* – che sono *anche* quelle seguite dai “capitalisti”, se pensati semplicemente nella veste di gruppi imprenditoriali in concorrenza fra loro – sono guidate principalmente da principi *altri* rispetto a quello del *minimo mezzo*, pur utilizzando pure quest’ultimo in via sussidiaria.

La conflittualità (in base a *strategie* della lotta) deve sostituire il mercato quale “superficie” di quel “reale” che possiede un altro aspetto (“più profondo”), celato alla vista. La produzione – quella considerata *in generale*, con cui abbiamo iniziato questo scritto – è *produzione di società*, nel senso di articolazione (nella teoria) delle tre sfere sociali di cui sopra. Il *soggetto* di tale produzione si presenta quale *agente* nell’esplicazione delle *strategie* della lotta, che rappresentano i *mezzi o strumenti* applicati all’*oggetto*, pensato come insieme ancora informe di individui riuniti in un determinato “spazio”. Tale insieme è la *materia prima*, trasformata dai *mezzi (strategie)* di lotta

utilizzati dagli *agenti* (*soggetti*) in un più articolato e “strutturato” conglomerato che è una *formazione sociale*, cioè in breve la società.

Com'è noto, una volta creatosi il mercato, è lecito considerarlo quale aspetto di “superficie”, che occulta una “profondità” ed è tuttavia parte del “reale”; gli *agenti* della concorrenza intercapitalistica devono comunque in esso agire, conoscerne la configurazione, le dinamiche particolari in congiunture diverse, per poter condurre la lotta tra di loro fino alla vittoria di alcuni su altri (sempre utilizzando pure le alleanze, la cooperazione, ecc.). Solo una critica più radicale della formazione sociale capitalistica – critica che è *teoria*, intesa però a organizzare la *prassi* della *trasformazione rivoluzionaria* di detta società – tenta di attingere il suo livello più “profondo” (la massa del mare sotto lo strato ondoso). La teoria marxiana del valore e plusvalore (rivelatrice dello “sfruttamento”) non arriva veramente al “profondo”, poiché essa conclude in definitiva per una differenza tra il valore delle merci prodotte (lavoro contenuto in esse) e il valore della forza lavoro divenuta merce con la liberazione di schiavi e servi trasformati in salariati; valore che è quello contenuto nelle merci necessarie al sostentamento (storico-sociale) del possessore di detta merce speciale e cui corrisponde (in media) il salario o prezzo della stessa. Siamo sempre ai cicli riproduttivi del II libro de *Il Capitale*, disposti come già rilevato sullo stesso piano.

Questo, a mio avviso, il senso più proprio della frase, da me riportata, che conclude il cap. XXI del I libro de *Il Capitale*. Vi ricordate? Il processo produttivo capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo (dunque sia nella sua “apparenza reale” mercantile sia nel suo livello più “profondo”), non produce solo merce (l'aspetto più “superficiale”), non solo plusvalore – che non scende veramente in “profondità”, solo chiarisce come nel mercato, considerato dall'economista ideologo dei dominanti quale unico ammasso di merci, mezzi di produzione e forza-lavoro siano invece merci di *natura differente* – ma produce e *riproduce* il *rapporto sociale capitalistico*, visto certamente quale rapporto sociale inerente alla produzione, quindi insito nella “base economica” della società (una soltanto delle tre sfere). E' comunque tale *riproduzione* del rapporto il vero livello “profondo” di quel “reale” rappresentato dalla *formazione sociale del capitale*. Il marxista, rimasto abbagliato dal gioco dell'emergenza del plusvalore – quale spiegazione del profitto capitalistico, che si forma nel livello della circolazione capitalistica, come dimostra l'annosa questione della *trasformazione*, su cui questi *superficiali* pseudo-marxisti si sono accapigliati per oltre un secolo – ha creduto di avere così raggiunto il livello di maggiore “profondità”, mentre rimaneva ancora al “moto ondoso”.

Non voglio certo spiegare l'intera prassi novecentesca del “movimento operaio” con i limiti teorici del marxismo appreso non solo dai riformisti (socialdemocratici) ma pure dai rivoluzionari (compreso Lenin in tal caso). Tuttavia, l'incomprensione del livello più “profondo” ha condotto a centrare tutta l'attività politica, pensata quale motore della trasformazione sociale, sul problema dello “sfruttamento” (estrazione del pluslavoro/plusvalore), sulle classi in lotta (nel mero antagonismo distributivo tra salario e profitto in quanto parte fondamentale del plusvalore), sulla tendenza dei capitalisti al massimo profitto: prima in un'acuta lotta concorrenziale fra loro nel mercato, poi “deformando” quest'ultimo con accordi monopolistici tra grandi imprese (trust, cartelli, ecc.). Il livello veramente decisivo della *riproduzione del rapporto* è stato disatteso o comunque assai frettolosamente trattato; tanto da arrivare a credere di aver bloccato tale *riproduzione* con la semplice proprietà statale (vergonnosamente definita “socialista”) dei mezzi di produzione, nel cui ambito si *riproduceva pienamente* il rapporto tra *salariato* e *potere di disporre* dei mezzi produttivi da parte di gruppi minoritari della società, i gruppi dei reali *decisori* in essa operanti.

13. Lasciamo da parte, indubbiamente, la “base economica” della società, e così pure il *modo* e i *rapporti* (di *produzione*), salvo che in specifiche circostanze e per usi limitati. Vogliamo considerarli, alla Lenin, quali scheletro e sistema nervoso e circolatorio del corpo umano? Bene, possiamo farlo, giacché non vi è alcun dubbio che il corpo umano, privato di questa struttura, non si

reggerebbe né alimenterebbe; e tuttavia *tutto questo non è sufficiente a comprendere* come gli umani agiscano nella società a seconda di diverse epoche della *formazione sociale*. E' come per il cervello e il pensiero. Non si è in grado di pensare qualora vengano distrutte le parti "materiali" in cui si svolgono processi chimici, nervosi, ecc. Tuttavia, ridurre a tali processi l'atteggiarsi della mente nel forgiare teorie e nell'immaginare (per poi costruire) apparati organizzativi al fine di tradurle in azione pratica, ecc. sarebbe grave errore. L'analisi delle parti "materiali" è senza dubbio importante, soprattutto ove si vogliano in molti casi riparare guasti che impediscono l'attività cerebrale; bisogna però poi andare oltre nel considerare la concreta prassi (teorica e pratica) della mente e del corpo.

Marx ha compiuto un primo passo fondamentale, nel campo delle teorie della società, per non concedersi le libere e sfarfallanti fantasie circa il comportamento sociale degli animali detti uomini; con l'ottimismo tipico di certi scienziati ottocenteschi si è sperato che non venissero più trattati come "Uomo" generico e indifferenziato, pura creazione di incorreggibili idealisti chiacchieroni, bensì pensati quali individui raccolti in fasci di rapporti sempre mutevoli ed in continuo squilibrio produttore di tensioni e conflitti. E' stato tuttavia solo un primo passo e si è rimasti fermi a questo da tempo immemorabile.

L'analisi individuale ha fatto senz'altro molti altri passi avanti, ma si è troppo concentrata sul singolo esemplare, al massimo considerandolo immerso in una socialità generica, in un ambiente circostante che semplicemente serve a meglio esaltare l'indagine relativa a quella specifica personalità. Sarei matto se pensassi di sanare – con i limiti derivati dall'aver passato una vita su quei primi avanzamenti compiuti da Marx, e cristallizzati da marxisti carenti (quali siamo stati tutti noi) nella teoria come nella prassi detta rivoluzionaria – lo iato che si è venuto a creare. Oltre a tutto, è dilagata la teoria (sedicente tale) sociale di dati gruppi intellettuali che, da oltre due secoli pur con mutamenti rilevanti della società detta capitalistica, hanno imperversato scarsamente contrastati impestando tutto l'ambiente teorico con il loro effettivo e rozzo economicismo, cui gli oppositori hanno risposto sganciando le loro tesi da ogni riferimento alla concretezza del vivere nelle forme societarie succedutesi nei due secoli in questione. Occorreranno decenni e decenni per riaggiustare una situazione così compromessa.

Il *principio del minimo mezzo* è rimasto quale asse centrale di ogni riferimento all'azione umana (nel capitalismo, pur essendo ormai questa definizione del tutto generica). Sono state apportate alcune modificazioni minori e si è tenuto conto di altre motivazioni pur sempre secondarie; spesso considerate come irrazionalità o razionalità *limitata* (per assenza di una conoscenza completa del "reale") o condizionata da "appetiti e passioni" varie, ecc. Tuttavia, il principio in questione resta quale sfondo nella testa di troppi pensatori sociali. L'economica dominante – pur entro i limiti dell'ideologia, che d'altra parte è ineliminabile in ogni formulazione teorica – avrebbe tratto guadagno se, invece di partire da Robinson, lo avesse fatto da Tarzan, effettivo essere umano che si credeva scimmia, sia pure un po' speciale.

L'ho già sostenuto in altro scritto, sia pure per cenni, e adesso non insisto. In ogni caso, Tarzan pone in rilievo che il motivo reale e decisivo della "superiorità umana" rispetto agli altri animali non è la sua "alta spiritualità", imbelles prodotto mentale di filosofi rispettabili ma da non seguire *in toto* nelle loro elucubrazioni; e non è nemmeno il "razionale" (e un po' gretto) economicismo dimostrato da Robinson nelle sue scelte. Si tratta invece della capacità *riflessiva* – di secondo, terzo...ecc. livello – attorno al *campo* in cui si sviluppano le nostre azioni *pratiche*, attorno all'*uso* e *disposizione delle forze* in questo campo, e sempre perseguendo lo scopo vitale per eccellenza: prevalere, conquistare una supremazia, che è determinante nell'assicurare la continuità della nostra vita, pur se troppo spesso a spese di altre.

Ed è proprio questa necessità di continuazione della vita, implicante l'uso del particolare pensiero *riflessivo* umano, a coadiuvare la formazione e trasformazione di date "strutture" di rapporti di associazione. Queste ultime non sono reali in senso proprio; la realtà è probabilmente un continuo fluire di tensioni, tra loro intersecantisi e intrecciantisi, da noi stabilizzate e fissate in dette

“strutture” per le necessità dell’azione (ivi compresa quella stessa di carattere teorico). Tuttavia, è tramite le “strutture” che viene analizzata e “ricostruita” quella *fluida* temporalità da noi definita *storia*, pensata sovente nella forma di un continuo “progresso evolutivo” a volte “dotato” (sempre da noi) di intrinseca teleologia, che è in definitiva una teologia pur quando mascherata.

Dobbiamo quindi tornare all’autentica nervatura del vivere sociale rappresentata dal conflitto per la supremazia; conflitto che nell’individuo umano, vivente in forme particolari (“storicamente determinate”) di rapporti di società (*formazioni sociali*), diventa utilizzazione di successioni di mosse coordinate, *le strategie*, elementi costitutivi della *politica* in senso specifico; poiché quella che definiamo comunemente “politica” non è altro che la “sfera” (isolata in via teorica), in cui si condensano sistemi di apparati sia addetti all’esecuzione delle strategie sia costruiti per stabilizzarne i risultati, cercando di proteggere quella data formazione sociale (con quei particolari gruppi di *decisori* dominanti) dal continuo fluire di impulsi squilibranti che provocano conflitti tendenti a *trasformarla*.

14. Da quanto precede discendono dunque conclusioni poco rassicuranti e non ancora decantabili adeguatamente senza ulteriori riflessioni. Al momento almeno, sembriamo destinati a “conoscere” attribuendo al reale un carattere strutturale che non gli pertiene, se è vero che esso è *flusso* (di tensioni squilibranti). In tale conoscenza, noi ci atteggiemo a soggetti in grado di *riprodurre* (e non invece semplicemente produrre “costruendo”) la realtà nel suo senso più pregnante (quella *vera*, sia pure individuata nella sua intelaiatura portante). A tale conoscenza seguirebbe l’azione nella realtà riprodotta per modificarla: o al fine di conservare la parte fondamentale di detta intelaiatura o per trasformarla più o meno radicalmente o addirittura per abbatterla ed erigerne un’altra. La conoscenza ci servirebbe dunque per costituirci in *agenti* nel tempo (storico). In qualità di *agenti*, andiamo incontro al fallimento o al successo (sempre però temporaneo, pur se per periodi più o meno lunghi). Solo il successo ci dà, appunto temporaneamente, la convinzione della giustezza del nostro agire in quanto soggetti di conoscenza (e dunque di teoria).

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi”; così inizia il marxiano *Manifesto* del 1848. Tuttavia, la convinzione fu che la società capitalistica fosse l’ultima di tali formazioni sociali conosciute nella storia “fino a quel momento”. Tramite i processi pensati da Marx (e da lui creduti reali, di quella realtà *riprodotta* dal pensiero, sia pure nella sua intelaiatura), processi che ho ormai più volte illustrati passo dopo passo, si sarebbe infine affermata una struttura di rapporti sociali non più basata su conflitti antagonisti, in cui la cooperazione avrebbe prevalso sulla lotta (per la supremazia). Si sarebbe così passati, sempre nell’idea di Marx, dalla preistoria alla (vera) Storia; in effetti, si sarebbe trattato di una “fine della storia”, di uno scorrere del tempo senza più autentiche evoluzioni ed effettivi mutamenti di forme (dei rapporti sociali).

Il secolo XX, e per quanto mi riguarda fortunatamente, ha messo fine a queste illusioni. I conflitti continuano, e feroci. Dopo il crollo del “campo socialista” (Urss in testa), mentre alcuni continuavano (e continuano tuttora) ad aggrapparsi all’illusione del “socialismo” cinese (o magari, raggiungendo il colmo del comico, a quella del “socialismo” cubano o nordcoreano), i rinnegati dell’“eurocomunismo”, vendutisi da ormai alcuni decenni allo schieramento centrato sugli Stati Uniti, annunciarono un millennio di prosperità e cooperazione mondiale. Non c’è nulla di peggio dei servi scemi, ebbri per i pagamenti ricevuti e convinti di divenire gli “americani” d’Europa, per sputtanare anche i loro padroni e compratori. Quella demenza è sostanzialmente alle spalle. Abbiamo ancora rimasugli di questa me...lma in Italia, ma siamo anche qui verso la fine. I padroni sanno che dovranno assumere compiti più diretti data la completa stupidità e inettitudine dei domestici scelti malamente.

E perché il conflitto continua? Per qualcosa che è nel DNA di tutte le specie animali e dunque anche dell’uomo (o Uomo per gonfiarsi meglio il petto)? Personalmente, non ci credo; e non posso

che usare il verbo credere. Chi pensa di *riprodurre* la realtà, immagina di solito, quale punto di partenza, la struttura o il sistema di strutture, che ha per sua natura un'iniziale posizione di equilibrio. In questa, dati soggetti introducono la loro azione di trasformazione (divenendo quindi *agenti*), che provoca una situazione di squilibrio; essa si propaga, come già detto sopra, con effetti centrifughi (diffusione degli effetti dell'azione all'intera struttura) o centripeti (concentrazione degli effetti verso il centro della struttura). La posizione finale è la riproposizione dell'equilibrio, sia pure tendenzialmente, perché nel frattempo altri *agenti* iniziano nuove operazioni. Non soltanto all'inizio (*logicamente*) sta la struttura e quindi l'equilibrio, ma i veri *agenti* (e quindi gli autentici soggetti dell'agire sociale) sono fondamentalmente gli *innovatori*, quelli che danno origine allo squilibrio; gli altri sono passivi, resistono per inerzia e abitudine, costituiscono una sorta di attrito al diffondersi degli effetti provocati dall'attività dei soggetti agenti.

La mia idea è diversa, per certi versi opposta, ma non simmetricamente opposta. Intanto scartiamo l'ipotesi del conflitto come qualcosa di innato, di connaturato al codice genetico. Non è a mio avviso una questione biologica. Le *specie* esistono sempre nei loro esemplari individuali in interazione reciproca, che ha diverse modalità di atteggiarsi e conformarsi, in particolare nella specie umana dotata di pensiero *riflessivo*, che compie diversi "passaggi" sul campo della "realtà strutturata" per meglio disporsi in esso, per meglio affrontare l'interazione in oggetto. Se ci si concentra sulla specie (e il "genere" Uomo, cui di fatto appartiene anche il Robinson in quanto visto come paradigma di quest'ultimo) o invece sul singolo esemplare con tutte le sue specificità individuali (pur se considerato inserito in dati ambienti sociali trattati assai genericamente), si ottengono risultati non inutili in dati contesti, ma secondo me carenti proprio in tema di rappresentazione della società nelle sue diverse forme di trasformazione temporale (storica), cioè nelle diverse *formazioni sociali*. Bisogna rifarsi alle modalità mutevoli delle interazioni necessarie alla vita in società (insomma alle forme dei *rapporti sociali*).

15. Quelli che si considerano quali *agenti*, nella "superficie" dell'interazione reciproca, si muovono in un continuo flusso di tensioni, il cui eventuale equilibrio (apparentemente statico) è mera compensazione, soltanto temporanea, di continui impulsi squilibranti; ci si ricordi l'esempio dell'individuo ritto rigidamente sull'attenti, finché non giunge poi la stanchezza. Nel flusso delle continue tensioni (multidirezionate), gli individui in interazione non sono *agenti* bensì appaiono come *portatori* delle stesse. Queste tensioni possono essere considerate il "profondo", ma in senso del tutto metaforico. Più che altro esse non fanno parte della "realtà" sensibile, quella che ci colpisce più immediatamente. Ripensiamo (con cautela nel trarre analogie) all'individuo sull'attenti. Constatiamo in via sensibile immediata la sua postura rigida; spingendo più a fondo la nostra sensibilità visiva, forse cogliamo alcuni microspostamenti del corpo. Tuttavia, solo in via mediata possiamo renderci consapevoli delle molteplici tensioni (spinte e contospinte) cui sono sottoposte le varie parti corporee.

In questo senso parlo di "profondo" e di "superficie". Del resto, ripensiamo all'analogia marxiana con riferimento ai movimenti "apparenti" e "reali" della Terra e del Sole. Non è che il movimento di quest'ultimo intorno alla Terra sia effettivamente il più superficiale, mentre il contrario rappresenta il profondo. E' soltanto questione di apparenza sensibile (e non errata in questo primo approccio al problema) e di consapevolezza più avanzata dell'effettivo movimento, da conseguirsi tramite ragionamenti e prove. Così il mercato non è una pura fantasmagoria del tutto ingannevole; tanto è vero che la sua generalizzazione implica per Marx la reale libertà ed eguaglianza degli individui in quanto possessori di merci, con la forza lavorativa – una volta sciolto il corpo del lavoratore da vincoli servili – divenuta merce, mancando però nella maggioranza della popolazione il *potere di disporre* (proprietà) dei mezzi produttivi, spettante invece alla minoranza "borghese". La scienza scopre cosa vi è dietro il mercato (cosa di cui abbiamo già parlato a lungo). "Superficie" e "profondità" è allora come "davanti" e "dietro", è come "recita sul palcoscenico" e "regia non visibile", ecc.; l'importante è insomma capirsi.

Noi ci vediamo quali *agenti* della (nella) Storia. Ammettiamo che a volte i risultati storici non sono quelli voluti da alcuno degli agenti, ma attribuiamo questo fatto appunto all'agire d'essi in contrasto fra loro. Chi pensa alla possibilità di arrivare un giorno al prevalere della loro cooperazione sul conflitto, crede allora pure alla loro capacità di orientare, almeno con buona approssimazione, i percorsi dello scorrimento storico degli eventi sociali. Ebbene, nella società capitalistica, secondo l'analisi di Marx, si sarebbe messa in moto una dinamica specifica (da me ormai delucidata più volte), che avrebbe appunto condotto alla cooperazione sostanziale tra i produttori associati e infine, dopo una *rivoluzione e transizione*, controllori in comune dei mezzi di produzione; al massimo si sarebbero verificati conflitti minori, le ben note "contraddizioni all'interno del popolo" di cui parlò Mao. Questo l'errore marxiano, poi difeso con tonnellate di ideologia – come sempre accade per ogni teoria scientifica che non ammetta il suo decadimento e necessità di superamento – dai "costruttori del socialismo", ancora oggi all'opera in Cina e in pochi altri rimasugli del vecchio mondo crollato; ma comunque con notevoli adattamenti che di fatto hanno dato ampio e *decisivo* spazio (almeno in Cina, l'unico di questi paesi in notevole sviluppo) alle tecniche e apparati del sistema dichiarato, *solo ideologicamente*, superato.

In realtà, perfino in quello che appare un quasi perfetto equilibrio – e mai sussiste concretamente, empiricamente, sensibilmente, una posizione del genere (non vi è mai nella storia sociale "l'uomo in rigido attenti") – sussistono incessanti impulsi squilibranti, le cui correnti intersecantisi secondo molteplici direzioni costituiscono il flusso del reale. Gli individui in interazione nella società, e per la costituzione della società, sono immersi in questo flusso quali meri *portatori*. Detti impulsi, che creano micro e macrosquilibri di varia entità e ampiezza, sono vissuti dagli individui (in quanto *portatori*) come subdola azione degli *altri*. Ognuno è convinto che sia l'altro a ingannarlo e a volere rompere l'equilibrio a suo favore, a favore del suo prevalere; e quindi reagisce. E reagisce anch'esso subdolamente, cercando di ingannare gli altri circa le sue reali intenzioni. Mai ci si schiera però individuo contro ogni altro individuo; si costituiscono alleanze e gruppi associati per meglio lottare.

L'associazione (e cooperazione) – nella sfera economica come in quella politica e in quella ideologica, intrecciate e intercomunicanti fra loro – serve a scopi difensivi od offensivi, nasce per meglio sussistere in un ambiente considerato poco amichevole oppure per realizzare un'idea o progetto mirante ad interessi che appaiono soltanto propri e non contrari a quelli di altri, ecc. Si ha però la sensazione che ogni mossa della nostra vita in società debba scontare il superamento di ostacoli a noi frapposti più o meno ostilmente da altri, proprio perché ogni situazione – sia che appaia "in superficie" (vissuta dai sensi) equilibrata o invece squilibrata – è in effetti un complesso di molteplici e multidirezionati impulsi; e per ognuno di noi, che si sente *agente*, ogni contrasto dipende dalla volontà di altri *agenti*. Nessuno si pensa *portato* al conflitto dal flusso del reale in cui siamo come immersi.

In ogni associazione o gruppo (formale o informale) si enuclea un vertice dirigente e, se il gruppo deve avere efficacia nella sua operatività di *agente*, si crea anche una più o meno flessibile e strutturata organizzazione con una sua gerarchia. La massa informe e convulsa può avere effetti di moto caotico e distruttivo, mai conduce a qualcosa di stabile e duraturo; comunque, certo, pur essa ha effetti, che di solito accentuano le sensazioni dello squilibrio e della necessità di costituire gruppi organizzati per azioni mirate a finalità di interesse comune. Infine, nell'ambito di ogni concreta *formazione sociale* – ed ognuna nasce dalla trasformazione, con *fase di transizione*, di un'altra – emergono gruppi di *decisori* di vario livello e grado.

16. Riprendiamo un passo dalla *Prefazione* al I libro de *Il Capitale*:

"Non dipingo affatto in luce rosea le figure del capitalista e del proprietario fondiario [e quindi nemmeno quella del lavoratore salariato; ndr]. Ma qui si tratta delle *persone* soltanto in quanto sono la *personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati*

interessi di classi. Il mio punto di vista, che concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale*, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura [è reso appunto *portatore* di ruoli e funzioni nei processi retti da tali rapporti e dalla loro *riproduzione*; ndr], per quanto soggettivamente possa elevarsi al di sopra di essi [divenire *agente* in detti processi sociali; ndr.]”.

Marx, in anni in cui è già avvenuta la decantazione di quella realtà detta *Terzo Stato* (del resto anch'esso frutto di una precedente visione semplificata della società come costituita da Clero, Nobiltà e appunto il Terzo Stato), “taglia” il reale costituito dal flusso già più volte indicato mediante un fascio d'osservazione dotato di particolare angolazione (punto di vista); fissa quindi in esso una struttura di relazioni che delimita, mediante la teoria, un campo di possibile azione pratica. La struttura assegna dati ruoli a gruppi di individui, di cui due (fra loro antagonisti) assumono la funzione decisiva. La relazione tra questi due gruppi (classi) costituisce il modo di produzione, considerato quale nervatura portante della formazione sociale corrispondente.

Nella società detta capitalistica, la teoria sociale dominante (dei gruppi di decisori già affermatasi in posizione preminente) non vede nient'altro che un insieme (somma) di individui liberi ed eguali nell'agire per i propri bisogni. Le istituzioni sociali fondamentali sono sempre stabilite mediante *contratto* tra questi eguali. L'eguaglianza dei possessori di merci (ed i contratti mercantili) diventano il paradigma dell'intera attività sociale in ognuna delle sfere in cui la società può essere teoricamente suddivisa. Già sappiamo che Marx individua la differente natura delle merci possedute dai contraenti nel mercato e su questa base “scopre”, dietro l'apparenza dell'eguaglianza, la nuova modalità di sfruttamento (estrazione di pluslavoro nella forma del valore e nella figura decisiva del profitto).

Si fissa così una struttura di relazioni tra i liberi ed eguali contraenti, cioè una rete o trama di rapporti tra personaggi che incarnano (e personificano) ruoli e funzioni (operai, capitalisti, proprietari terrieri, ecc.), disposti tuttavia in verticale nella piramide del potere (di decidere) esplicito nella società. La trama dei rapporti stabilisce tali personaggi quali *portatori* dei ruoli e funzioni in questione. I rapporti si stabiliscono pur sempre mediante contratto mercantile (compravendita delle merci) e sono disposti dunque sul *piano* del mercato. Tuttavia, la differente natura delle merci implica periodi di interposizione tra l'acquisto e la vendita (periodi della produzione), in cui si crea il plusvalore, che dovrà poi però essere realizzato nel mercato per essere reso effettivo quale profitto del capitalista/proprietario. La produzione *implica* la *riproduzione del rapporto* tra quest'ultimo, in arricchimento per accumulazione, e il venditore di mera forza lavoro che rimane tale alla fine del ciclo riproduttivo.

In quest'ultimo – che è ciclo di riproduzione della struttura rappresentata da quel determinato taglio della realtà effettuato da Marx secondo un dato angolo di incidenza del fascio d'osservazione da egli lanciato sulla realtà capitalistica – si ha pur sempre riproduzione di dati ruoli, i cui occupanti sono personificazione degli stessi. Non si esce dalla visione degli occupanti quei ruoli in quanto loro *portatori* (oggettivi), che tuttavia, in date contingenze possono elevarsi (soggettivamente) al di sopra della funzione che espletano. Dove l'al di sopra mi sembra vada meglio qualificato come scarto, allontanamento, deviazione, del soggetto dall'azione che sarebbe implicata dal suo ruolo. Ma perché egli devia, perché si trasforma in *agente* effettivo che non si limita più a riprodurre il suo ruolo e funzione? Subentrano volontà particolari, elementi passionali, decisioni improvvise, insofferenze al proprio ruolo o cos'altro?

Nei fatti, si esce improvvisamente dalla concezione di una struttura particolare, dotata di meccanismi autoriproduttivi dei suoi determinati rapporti, per tornare ad affidare ad individui particolari, dotati di specifica personalità, lo scarto, la deviazione in questione. Si può introdurre l'elemento della lotta e tensione, che di tante personificazioni di ruoli oggettivamente fissati fa individui empirici capaci di infrangere tale (deterministica) oggettività, in grado cioè di uscire dalla personificazione di quella data “maschera” sociale loro assegnata dalla *riproduzione del rapporto* in

quanto carattere storico-specifico del capitale (che non è una *cosa*). L'introduzione di un simile elemento (lotta con la tensione delle passioni, la risolutezza nelle decisioni, ecc.) è usuale nella spiegazione empirica dell'azione politica, ma è meno giustificabile in una teoria della *politica*.

17. Gli individui attivi in società lo sono nell'ambito di un incessante flusso di squilibri, più o meno intensi, ampi, duraturi. Tali squilibri sono spesso reciprocamente compensabili per periodi di tempo (fasi storiche) di varia lunghezza, poi diventano in genere non più controllabili e in accentuazione. Abbiamo già detto che si formano pure gruppi di coalizione, di alleanza (spesso transitoria e sempre pronta a mutamenti di posizione), al fine di resistere agli attacchi o muovere offensive, ecc. I movimenti degli individui o gruppi sociali avvengono appunto perché lo squilibrio – che sposta oggettivamente, e all'inizio perfino inconsapevolmente, i rapporti di forza nell'interazione tra di essi – viene da ognuno creduto frutto dell'iniziativa e manovra di qualche altro, cui si deve rispondere adeguatamente.

Dopo più o meno lunghi periodi di *transizione* si assestano certi apparenti equilibri, che generalmente richiedono la presenza di centri dotati di forza predominante; sia all'interno di una data forma storica di società (ad es. capitalistica; anzi più precisamente quella del capitalismo *borghese* o quella dei *funzionari del capitale*, ecc.) sia nei rapporti tra formazioni *particolari*: ad es. periodo del *monocentrismo* inglese, più o meno perfetto o in cambiamento, *multipolare*, verso il *policentrismo* (“epoca dell'imperialismo”); oppure quello del predominio statunitense dopo il crollo “socialistico”, anch'esso oggi in fase di mutamento *multipolare*. I periodi, a volte molto lunghi, di apparente stabilità ed equilibrio, sono in realtà caratterizzati dal continuo incalzare degli impulsi squilibranti, dei quali spesso non ci si accorge perché invischiati in teorie e pratiche ormai superate.

In effetti, è solo nella “immersione” nel flusso di tali impulsi squilibranti (molteplici e multidirezionati) che gli individui e i gruppi (in quanto condensazioni dovute ai motivi già spiegati e di resistenza agli impulsi stessi) appaiono quali *portatori*. Essi (re)agiscono allo squilibrio – ricordo che lo pensano come frutto di manovre altrui – lanciando sulla realtà “fasci d'osservazione” dotati di particolari angolazioni. Si giunge così a costruire (teoricamente) “strutture” (di elementi tra loro interrelati) atte a stabilizzare un *campo d'azione*, e reazione alle azioni altrui, per non dover agire e reagire in un mare in tempesta che sbilancerebbe continuamente, renderebbe malfermi, confusi, incerti; insomma, rifacendosi figurativamente a tempi andati, è come buttare olio in mare per attenuare la violenza delle onde. A queste strutture – teoriche, anche se di teoria dotata di vari livelli di costruzione della “realtà”: da quelli di “primo grado di riflessione”, ancora strettamente connessi ai sensi empirici, a quelli di secondo, terzo, ecc. grado, via via più “astratti” – fanno di solito seguito organizzazioni, formali (con creazione di apparati e istituzioni vari) e informali, per eseguire operazioni pratiche su quel determinato *campo*.

Nella costruzione di teorie e di organizzazioni della prassi, gli individui e gruppi si comportano da *agenti*. Marx – convinto di *riprodurre la realtà* qual era (sia pure per schema) “nel cammino del pensiero” – credeva di aver individuato le effettive posizioni oggettive occupate dagli individui e gruppi nelle strutture del reale; è ovvio dunque che ragionava – ad es. nel passo della *Prefazione* da me citato – in termini di *portatori*, occupanti in queste strutture posizioni precise e determinate. Per crederli capaci di elevarsi al di sopra delle stesse, divenendo *agenti* in date contingenze, bisognava dunque riferirsi alla concreta, empirica, individualità con le sue effettive passioni e abilità pratiche. In effetti, invece, è proprio già nella costruzione di teorie – più o meno immediate e “spontanee”, quasi inconsapevoli di sé, o invece complessamente articolate – e di ciò che consegue sul piano dell'agire pratico, che individui e gruppi diventano *agenti*; dividendosi in diversi segmenti a seconda che si attivino prevalentemente per mantenere dati assetti o invece trasformarli (*agenti conservatori o trasformatori*).

Nel momento della “conoscenza” – non del mondo così com'esso è (non semplicemente *riprodotto nel pensiero*) bensì costruito quale *campo di stabilizzazione* – si è già in piena azione, avendo quindi abbandonato l'abito del *portatore*. Se non si ha coscienza di questa situazione – se si

pensa cioè d'essere ancora *portatori* in base alla presunta riproduzione del reale attraverso le "strutture" – si rischia poi di cristallizzare la "conoscenza" in teorie, e dunque prassi, del tutto superate. Se in un primo momento esse hanno intendimenti trasformativi (come fu del marxismo e del comunismo), poi diventano invece un ostacolo ad ogni possibile innovazione (teorica e pratica). Gli *agenti* già rivoluzionari diventano conservatori e reazionari; al massimo, se mantengono i precedenti intendimenti, essi si disperdono in fantasie e sogni, in utopie che sono sempre, oggettivamente, un impedimento alla trasformazione.

Noi siamo in grado di *prendere coscienza* del nostro essere *portatori* soltanto se teniamo conto delle spinte incessantemente squilibranti (quand'anche in compensazione per dati periodi di tempo) e accettiamo dunque il fatto che esse produrranno sempre conflitti tra individui e gruppi. Si acquisisce allora la consapevolezza che la cooperazione "universale" (nella società nel suo complesso) è pura aspirazione ineffettuale, anzi fortemente negativa perché insegue il ben noto "meglio nemico del bene", crea illusioni, impedisce di afferrare la transitorietà di ogni apparente equilibrio della formazione sociale in "storica evoluzione", priva di una qualsivoglia teleologia. La "conoscenza" è già un porsi come *agenti*, che hanno bisogno di stabilizzare un campo per la loro azione; e quest'ultima mira a conservare o invece a trasformare il precedente assetto dei rapporti sociali.

In quanto *agenti*, e "costruttori" del *campo d'azione*, siamo dunque tendenzialmente portati a semplificare il quadro delle "strutture" sociali costruite al fine di condurre più efficacemente la lotta tra "due eserciti" (ivi comprese le "classi" in lotta); questo modo d'agire vuole delimitare meglio i due "blocchi" in conflitto: quello che intende mantenere il precedente assetto dei rapporti sociali (diretto da *agenti* conservatori, considerati *dominanti*) e quello che intenderebbe modificarlo o sconvolgerlo diretto da *agenti* trasformativi (rivoluzionari), il blocco dei (veri o presunti) *dominati*. In realtà, nel fluido dello squilibrio, causa effettiva del conflitto, la differenziazione di individui e gruppi è assai più variegata. Non sempre è utile la semplificazione *duale*. Per lunghi periodi di tempo è bene assumere la consapevolezza della molteplicità delle differenze, assai più utile alla conduzione del conflitto anche da parte di chi si pone quale *agente* trasformatore.

Solo in congiunture storiche cruciali, e la cui individuazione avviene non a caso tramite la cosiddetta "intuizione" degli *agenti decisori* intenzionati alla trasformazione, si verifica la "condensazione" in due blocchi contrapposti che si affrontano nello scontro decisivo per il mantenimento o rovesciamento sia delle teorie che delle organizzazioni pratiche (apparati, istituzioni, ecc.) di una data formazione storicamente costituita. Tale condensazione, del resto, non è mai perfetta, altrimenti non si porrebbe il problema delle "alleanze", che non vanno considerate una semplice "fusione" di forze, scevra di interne, e anche acute, contraddizioni. Nella Rivoluzione d'Ottobre, ad esempio, i bolscevichi dovettero costruire l'alleanza tra la classe operaia (del tutto minoritaria), ritenuta il "soggetto della rivoluzione", con gran parte dei contadini (stragrande maggioranza della popolazione russa); e tutto ciò con notevoli compromessi e gravi problemi poi sempre più evidenziatisi nel corso della "costruzione" dell'illusorio socialismo.

18. Mi fermerei proprio qui; in un certo senso alla porta d'entrata di una nuova teoria della società. Proprio perché non sono affatto sicuro d'essere così libero dai vecchi condizionamenti da poter oltrepassare quest'uscio da solo. La mia teoria di appartenenza, il marxismo, ha dovuto troppo a lungo combattere contro quelle dette dominanti (dei dominanti), oggi sempre più arrugginite e ottuse. Tuttavia, anch'esso si è appesantito, si è caricato di zavorra ideologica per colpa di pensatori attardati nella sua difesa ad oltranza (fra cui il sottoscritto, non mi tiro indietro), dopo la sconfitta storica subita da quello che è passato (con interpretazione in grandissima parte errata) per "movimento comunista" da esso orientato.

Certamente leggere quanto scrivono attardati liberisti, secondo i quali Marx sarebbe responsabile del "gulag" (semplice e meritoria eliminazione di coloro che hanno difeso gli oppressori dalla rivolta di chi per secoli è stato massacrato dai dominanti) è comunque disgustoso

poiché dimostra il degrado delle classi dette dirigenti, che pagano alcuni saltimbanchi facendoli passare per pensatori. Marx è ben poco responsabile, nel bene e nel male, poiché il movimento di rivolta e liberazione degli oppressi ha seguito in realtà altre vie, pur talvolta dandosi la patina di comunismo (e magari di tipologia marxista). Ripeto che tale movimento è stato comunque positivo, e i suoi eventuali eccidi sono un bruscolino di fronte a quelli enormi e di una ferocia inaudita commessi dai dominanti capitalistici anche soltanto a partire dalla Rivoluzione industriale, cioè da due secoli e mezzo fa.

L'indignazione contro questi vanesi e arroganti, che talvolta giocano pure agli intellettuali, non deve tuttavia ottundere il nostro senso critico; anche il marxismo, e per colpa nostra, si è sovraccaricato di "difese ideologiche" come sempre avviene per tutte le teorie ormai diventate conservatrici, spesso prive di presa sulla "realtà"; sia pure partendo dalla convinzione che questa non è semplicemente *riprodotta* dal pensiero, ma costruita per esigenze d'azione. Nuove vie devono essere aperte. La fuoriuscita dal marxismo ormai sclerotico è già, per quanto mi riguarda, fondamentale compiuta; ed in modo che mi sembra definitivo. Ritengo però ancora utile mantenere il fermo riferimento alla *problematica* marxiana, nel mentre si va cercando la porta d'entrata in altra teoria più consona ai giorni nostri.

Atteniamoci intanto ad alcuni punti fermi. In un certo senso esistono due livelli di quella che chiamiamo "realtà". E' possibile, ma è solo questione di linguaggio, parlare di "profondo" e "superficiale", di "dietro" e "davanti", ecc. Secondo l'opinione qui espressa, di un livello (il "profondo", ecc.) si può, e si deve, avere *coscienza* (ma solo coscienza): ed è quella dello squilibrio incessante – in cui siamo come immersi in un flusso continuo di impulsi contraddittori – che crea continuamente alterazioni nei rapporti di forza tra individui e gruppi con nascita di reciproci conflitti. Vi sono però periodi di varia lunghezza in cui le spinte e contropunte sembrano abbastanza ben compensarsi, per cui si crea l'apparenza dell'equilibrio. Ritengo negativo che sia questa la situazione presa troppo spesso come punto di partenza, pur magari soltanto teorico.

A mio avviso, è sempre lo *squilibrio* il *dominatore*, pur quando non lo avvertiamo "sensitivamente". Dobbiamo averne *coscienza*; e nel contempo essere consapevoli che di esso non si dà quella che noi chiamiamo normalmente conoscenza. Se qualcuno pensa di potersi veramente immedesimare nel *flusso squilibrante* tramite pratiche di pensiero o altre, che a mio avviso hanno sempre un che di misticheggiante, non ho alcuna intenzione di prenderlo in giro. Sarebbe inutile arroganza e perdita di tempo. Dico solo che, tramite quelle ritenute in genere argomentazioni razionali – e che prendono in ogni caso le mosse da quanto noi avvertiamo di sensibile nel mondo a noi circostante (in senso lato, sia chiaro, anche filtrando e interpretando nei limiti del possibile le informazioni ricevute di una realtà lontana nel tempo e nello spazio) – non si è secondo me in grado di conoscere la realtà del flusso.

A mio avviso, nella conoscenza – e non mi riferisco solo a quella detta scientifica – ci si pone di fatto sempre come individui attivi, appunto come *agenti*. Si tratti di conoscenza del primo e più immediato grado della riflessione (quella empirica), oppure di gradi via via più elevati, cambia il livello di "finezza" della trama su cui poi si costruisce l'ordito delle nostre pratiche d'azione. In ogni caso, noi sempre stabilizziamo – e dunque fermiamo, fissiamo, in "strutture" di elementi interrelati – i *campi* in cui poter svolgere tali pratiche, che anch'esse si condensano in apparati, organismi, istituzioni vari. Piaccia o non piaccia, nella conoscenza viene prima di tutto la teoria. A volte non ci si rende conto di tale fatto perché, al livello della prima riflessione immediata ("sensitiva"), l'uomo d'azione è convinto di stare svolgendo solo attività pratica; invece, è semplicemente fermo al primo livello della riflessione teorica, che in molti casi è sufficiente, anzi può persino essere indispensabile per non perdere tempo e reagire immediatamente a contingenze di breve momento, in cui non si deve indugiare.

Tuttavia, la teoria prosegue sempre con vari livelli di riflessione; in quest'ambito ho parlato di "superficie" e "profondità", di "davanti" e "dietro", ecc. In senso proprio, esiste soltanto il livello del *flusso squilibrante*, di cui si deve *prendere coscienza* per non cristallizzarsi poi in teorie

scambiate per l'ormai piena o sufficientemente approssimata conoscenza (riproduzione) del reale. Una volta saldamente in possesso di questa coscienza, si procederà sulla via della "costruzione" di una "realtà" stabilizzata che serva da campo delle nostre pratiche. Se si è seguito quanto detto fin qui, dovrebbe essere chiaro che la cooperazione tra individui e gruppi (cooperazione che trova diversi gradi di stabilità e "affettività", quindi pure l'amicizia) è subordinata al prioritario elemento del conflitto, di cui le *strategie* sono *strumento operativo*. E' il conflitto l'effetto principale causato dall'insieme delle spinte squilibranti e multidirezionate (e casuali).

E' nel conflitto, considerato nel suo aspetto più generale e non ancora "storicamente determinato", che dobbiamo sentirci *portatori* (anche nel senso di *portati*, di *trascinati*). Quando "reagiamo" tramite il pensiero e sviluppiamo le nostre azioni teoriche (e insisto nel ricordare che non mi limito alla scienza, ambito del resto ampliato o ristretto a seconda delle definizioni date d'essa), siamo comunque *agenti*; non possiamo quindi esimerci dall'assumere precise responsabilità in merito alle azioni compiute. Nel conflitto assumiamo ruolo e funzione di *agenti* conservatori o trasformatori (con vari gradi in ognuna delle due attività del conservare e del trasformare). Tale assunzione avviene dunque sempre nell'ambito di conflitti reciproci, in cui si stabiliscono pure determinate alleanze. Se il conflitto è modesto, perché implica soltanto alcune modifiche alle teorie, apparati, istituzioni, ecc. stabilizzatisi in epoche precedenti, possiamo concederci il lusso del dibattito di idee, della sedicente "democratica" espressione del proprio pensiero, della propria volontà, delle proprie decisioni, ecc. Quando la tensione squilibrante diventa insostenibile, quando occorre una nuova precipitazione trasformativa, gli alleati diventano amici, gli avversari nemici acerrimi, da distruggere. E se qualche amico traballante passa di campo, diventa traditore, spazzatura di cui ripulire l'ambiente.

Quindi, bisogna mettere innanzitutto al bando la convinzione – frutto di illusioni che poi conducono a tragedie immani e ad azioni di ferocia inaudita (poiché la delusione è più cocente dopo l'illusione) – che esisteranno in un futuro credibile e prevedibile società di prevalente cooperazione tra individui e gruppi, con conflitti secondari; è esattamente del contrario che si deve *prendere coscienza* intorno alla realtà (circa la conoscenza, mi auguro di non dovermi ripetere). Senza tuttavia rifarsi a concezioni biologistiche, a istinti primordiali, al DNA o che so io. E' sufficiente quanto accennato in merito allo squilibrio come causa delle tensioni conflittuali. E' quindi ovvio che la costruzione di una nuova teoria sociale deve partire dal *conflitto*, dalle *teorie* come *costruzione* di *campi di stabilità* per combatterlo, dalle *strategie* quale *mezzo* principale di tale combattimento. Nelle strategie siamo *agenti* e non meri *portatori*. Le *strategie* sono prodotti razionali, legati alla *conoscenza* nel senso già trattato, ma non sono affatto rette dal *principio del minimo mezzo*; quest'ultimo è elemento subordinato ed utilizzato solo in quanto funzionale alle *strategie*, cioè al *conflitto* di cui esse sono *mezzo*.

Da questi punti si riparta per ricostruire una diversa conoscenza, consapevole dei suoi limiti e dello squilibrio che sempre logora ogni azione umana, nella teoria come nella prassi. Ogni cristallizzazione di teoria e pratica (politica) è *ipso facto* reazionaria, va combattuta come "fronte del nemico". Quindi anche il marxismo, e i suoi fautori odierni, possono in dati casi diventare un nemico. Nulla regge di fronte all'usura continua provocata dallo scorrere del tempo, che non è altro se non lo *scorrere* del *flusso squilibrante*. Partiamo quindi da un nuovo lavoro di costruzione teorica, che dovrebbe essere un lavoro di "squadra" con tutto ciò che comporta. Dopo un così lungo periodo di stasi, solo un megalomane può pensare di intraprendere un lavoro simile in solitudine.

[finito il 21 gennaio 2012].